LA *RATIO AEDIFICIORUM* DI UN'ISTITUZIONE GLOBALE TRA AUTORITÀ CENTRALE E INFINITÀ DEL TERRITORIO

RICHARD BÖSEL | ISTITUTO STORICO AUSTRIACO ROMA

Il presente convegno, che vede riuniti quattordici specialisti provenienti da sei paesi europei e da ben dodici atenei diversi, ci offre la possibilità di confrontare le rispettive esperienze scientifiche e di farle confluire in un quadro complessivo che ci permetterà di delineare lo stato attuale della ricerca. L'iniziativa parte dall'ambizioso proponimento di formare una specie di *database* che raccoglierà su scala mondiale i più importanti fondi grafici finora conosciuti inerenti alla produzione architettonica della Compagnia di Gesù.[1]

Per quanto una simile impresa possa sembrare ardita (se non addirittura utopica), essa costituisce comunque una scelta metodologicamente opportuna e mirata, essendo rivolta ai punti cruciali del nostro campo di ricerca. È, infatti, proprio negli aspetti pratici della progettazione, che dobbiamo individuare i fattori maggiormente indicativi di una qualche cifra comune e onnivalente dell'architettura dell'ordine. Solo in secondo luogo possiamo cercarli nelle eventuali costanti tipologiche, mentre scarse o nulle sono le probabilità di rintracciarli su un livello più strettamente morfologico o stilistico.

Sarà ormai superfluo sottolineare quanto sarebbe improprio e pregiudiziale basarsi sulla tesi di un vero e proprio *stile gesuitico*: fatidica chimera di una storiografia ottocentesca sostanzialmente ideologica e almeno originariamente antigesuitica.[2] Una visione superficiale, preconcetta e arbitrariamente selettiva del

[1] In primo luogo va menzionata la ricchissima raccolta di piante gesuitiche custodita alla Biblioteca Nazionale di Parigi, catalogata da VALLERY-RADOT, J., *Le recueil de plans d'édifices de la Compagnie de Jésus conservé à la Bibliothèque Nationale de Paris*, Bibliotheca Instituti Historici S.I., XV, Rome, Institutum Historicum Societatis Iesu, 1969. Due appendici dello stesso volume sono dedicati ai fondi dei disegni architettonici conservati alla Bibliothèque Municipale de Quimper e dell'Archivum Romanum Societatis Iesu (ARSI) presso la Curia Generalizia dell'ordine.

[2] Su questo argomento vedi tra l'altro GALASSI PALUZZI, C., *Storia segreta dello stile gesuitico*, Roma, Mondini, 1951; DE DAINVILLE, F., «La légende du style jésuite», *Études,* 287, 1955, pp. 3-16; WITTKOWER, R. e JAFFÉ, I. (ed.), *Baroque Art. The Jesuit Contribution*, New York, Fordham University Press, 1972; BAILEY, G. A., «*Le style jésuite n'existe pas*: Jesuit Corporate Culture and the Visual Arts», in O'MALLEY, J. W. *et al.* (ed.), *The Jesuits: Cultures, Sciences, and the Arts. 1540-1773*, Toronto, University of Toronto Press, 1999, pp. 38-89.

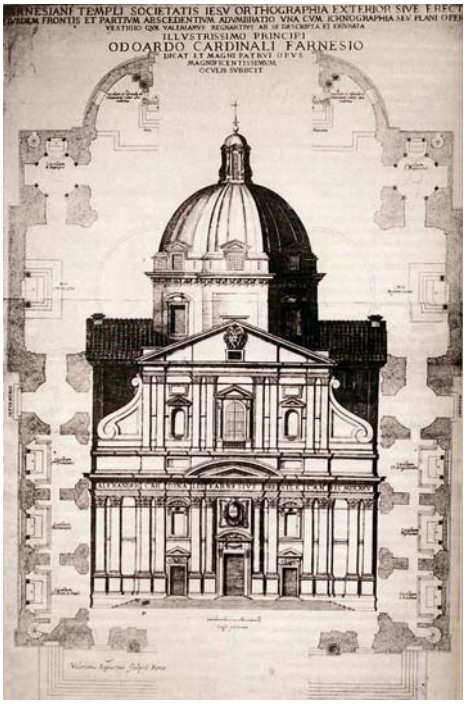


Fig. 1. Valérien Regnard, FARNESIANI TEMPLI ORTHOGRAPHIA EXTERIOR… UNA CUM ICHNOGRAPHIA… (pianta e prospetto della chiesa del Gesù a Roma), incisione. Archivio dell'autore.

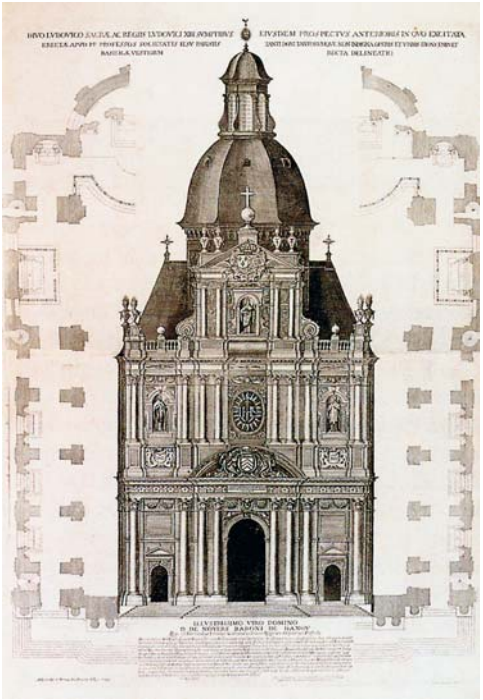


Fig. 2. Valérien Regnard, DIVO LUDOVICO SACRAE AC REGIIS LUDOVICI XIII SUMPTIBUS ERECTAE APUD PP. PROFESSOS SOCIETATIS IESU PARISIIS BASILICAE VESTIGIUM… (pianta e prospetto di St.-Paul et St.-Louis a Parigi), incisione. Archivio dell'autore.

patrimonio architettonico dell'ordine sembrava comprovare una pretesa uniformità di schemi compositivi e spaziali. In tal modo la critica ottocentesca pensava di poter accertare un unico comune denominatore nella chiesa madre romana dell'ordine che avrebbe esclusivamente dato luogo ad innumerevoli, grandi o piccole repliche dello schema vignoliano del Gesù. Bisogna ammettere che un simile pensiero citazionista ed autoreferenziale non fu del tutto assente nella dimensione orientativa di una corporazione religiosa che teneva indubbiamente molto all'affermazione della propria identità culturale. E il confronto di due stampe di Valérien Regnard, che raffigurano in uno schema volutamente identico il Gesù di Roma [fig. 1] e la principale chiesa francese dell'ordine, St-Paul et St-Louis a Parigi [fig. 2], potrebbe addursi come una testimonianza davvero eloquente in tal senso. Si tratta però di casi, sì emblematici, ma non generalmente rappresentativi.

In verità, i critici ottocenteschi spingevano le loro fantasie interpretative ben oltre: con polemico riferimento alla straordinaria efficienza strategica della Compagnia e al suo ruolo militante sul fronte controriformista postulavano un linguaggio architettonico condizionato *tout court* da intrinseche predisposizioni estetiche o addirittura determinato da normative formali e pertanto stilisticamente

vincolanti. Certe reminiscenze di questa teoria talvolta ancora persistono, specie nei libri di carattere divulgativo, ma per gli addetti ai lavori essa è definitivamente fuori corso, e da molto tempo. Alla luce dei fatti dobbiamo infatti constatare, che il comportamento dell'ordine non era centrato sulla cieca imposizione delle proprie idee, bensì –al contrario– su un principio di accomodamento ed assimilazione.

Qualcuno si chiederà a questo punto, cosa mai ci possa aver spinto ad intraprendere l'ardua indagine integrale di un tanto vasto patrimonio. Il nostro obiettivo non potrà ovviamente limitarsi ad una mera inventariazione quantitativa di un'infinità di singoli monumenti accomunati dalla sola circostanza che essi appartengono alla stessa corporazione religiosa, da un legame che all'evidenza dei reperti risulterebbe irrilevante sotto l'aspetto fenomenologico. Dovremo pur sempre avere qualche buona ragione per confidare in un qualsivoglia esito conoscitivo di maggiore spessore enunciativo.

In effetti, a prescindere dall'obsolescenza della teoria puramente stilistica, l'autonomia della cultura architettonica della Compagnia di Gesù rimane tuttora oggetto di speculazioni –speculazioni a mio avviso tutt'altro che ingiustificate–. Al cospetto dei documenti oggettivi della storia va presa in considerazione la nozione, del cosiddetto *noster modus*: espressione che riscontriamo tante volte nelle stesse fonti e che veniva usata dagli stessi religiosi della Compagnia per definire una loro postulata identità nella propria produzione edilizia.

Basandosi su tale concetto, le ricerche più recenti[3] convergono nella convinzione che l'edilizia dell'ordine abbia effettivamente sviluppato una propria tradizione specifica, non già in termini formalmente normativi ma sotto l'aspetto dell'organizzazione funzionale degli edifici e soprattutto del sistema operativo della loro ideazione. Prevale fra gli studiosi la convinzione che tale concetto vada interpretato come un particolare *modus procedendi*. In un recente, validissimo saggio dedicato alla questione della cultura corporativa della Compagnia, lo storico dell'arte americano Gauvin Alexander Bailey giunge pertanto alla seguente concisa sintesi: «noster modus» *is not a product but a process*.[4]

Si tratta quindi di una specie di programma di intenti procedurali, che per certi versi potrebbe paragonarsi alla *ratio studiorum*, cioè al *vademecum* stesso della pianificazione dell'insegnamento impartito nei collegi gesuitici in tutto il mondo.[5] I colleghi, spero, mi perdoneranno la licenza terminologica che mi

[3] Vedi soprattutto LEVY, E., *Propaganda and the Jesuit Baroque*, Berkeley, University of California Press, 2004.

[4] BAILEY, G. A., «*Le style…*», *op. cit.,* p. 73.

[5] Cfr. *Ratio atque Institutio Studiorum Societatis Iesu*, Neapoli, in eius Societatis Collegio, ex typographia Tarquinii Longi, 1598, e LUKÀCS, L. (ed.), *Ratio atque Institutio Studiorum Societatis Iesu*, Monumenta Paedagogica Societatis Iesu, vol. 5, Monumenta Historica Societatis Iesu, 129, Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 1986, pp. 357-454.

permetto con l'espressione *ratio aedificiorum* usata nel titolo di questa mia relazione introduttiva. Non è certamente filologicamente corretta, ma a me sembra essere sufficientemente pregnante per denominare il carattere sistematico della gestione edile adoperata all'interno della Compagnia. Come la *ratio studiorum* regolava le strategie didattiche dell'ordine, così un rigoroso sistema centralizzato di controllo doveva garantire l'idoneità dei progetti architettonici, nonché la loro fedele ed efficiente realizzazione. Si trattava di un precipuo sistema autoctono, che vide coinvolte le autorità amministrative centrali e locali della Compagnia, insieme ad una folta schiera di fratelli muratori ed architetti e soprattutto di matematici, che sapevano amalgamare la loro autorità scientifica con la conoscenza pratica della vita religiosa.

Tutta questa moltitudine di persone mirava dunque all'organizzazione funzionale degli impianti architettonici: alla logistica degli edifici destinati al servizio della vita comunitaria religiosa, dell'attività pastorale e del magistero. In corrispondenza alle differenti istituzioni dell'ordine si erano formate presto diverse categorie funzionali fortemente radicate nella coscienza dei religiosi. I vari tipi di insediamento –casa professa, collegio, residenza, noviziato, casa di terza probazione, convitto nobiliare e casa per gli esercizi spirituali– esigevano ciascuno non solo diverse soluzioni distributive, ma anche diversi gradi di *decorum*, cioè dell'appropriato linguaggio architettonico che doveva attentamente accordarsi con il carattere più o meno claustrale o pubblico, modesto o prestigioso della fabbrica in discussione. L'apparenza dell'edificio nel paesaggio urbano e dinnanzi la società era divenuta pertanto un delicato ma concreto e vincolante requisito progettuale, da sorvegliare con il massimo rigore.[6]

Per consentire una pianificazione adeguata agli innumerevoli insediamenti tra Roma ed Anversa, Cuzco e Goa, si provvide per tempo all'istituzione di apposite strutture gestionali. Già nel 1565 la seconda Congregazione Generale varò una severa norma destinata al controllo di questa materia: ogni progetto architettonico sarebbe dovuto essere inoltrato a Roma, dove il cosiddetto *consiliarius aedificiorum* (il consulente architettonico del generale dell'ordine) l'avrebbe sottoposto a un vaglio critico di idoneità.[7]

[6] Vedi tra l'altro Bösel, R., «La arquitectura de la Compañia de Jesús en Europa, 1540-1773», in Sale, G. (ed.), *Ignacio y el arte de los Jesuitas*, Bilbao, Ediciones Mensajero, S.A.U., 2003, pp. 65-122 e in particolare pp. 66-71.

[7] Bösel, R., «Tipologie e tradizioni architettoniche nell'edilizia della Compagnia di Gesù», in Patetta, L. e Della Torre, S., *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia xvi-xviii secolo*, Atti del convegno Milano 24-27 ottobre 1990, Genova, Marietti, 1992, pp. 13-26; Bösel, R., «L'architettura dei nuovi ordini religiosi», in Scotti Tosini, A. (ed.), *Storia dell'architettura italiana. Il Seicento*, Milano, Electa, 2003, pp. 48-69 e in particolare pp. 52s; e Bösel, R., «Grundsatzfragen und Fallstudien zur jesuitischen Bautypologie», in Karner, H. e Telesko, W., *Die Jesuiten in Wien. Zur Kunst-und Kulturgeschichte der österreichischen Ordensprovinz der «Gesellschaft Jesu» im 17. und 18. Jahrhundert*, Veröffentlichungen der Kommission für Kunstgeschichte 5, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2003, pp. 193-209.

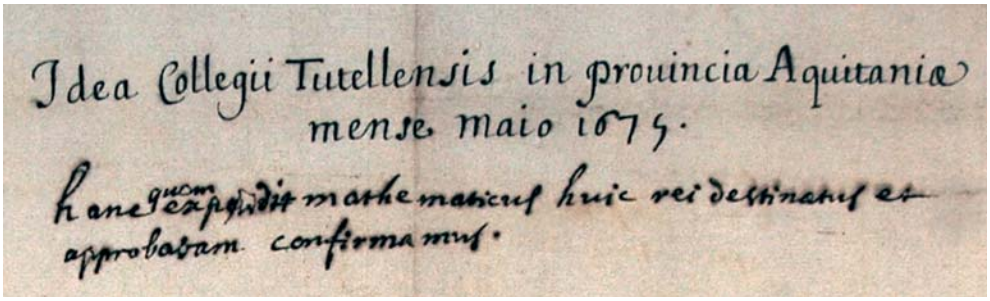

Idea Collegii Tutellensis in prouincia Aquitania
mense maio 1675.
hanc quam expedit mathematicus huic rei destinatus et
approbabam confirmamus.

Fig. 3. Approvazione da parte del P. Generale Giovanni Paolo Oliva di un progetto del collegio di Tulle (con l'esplicita riconferma della perizia del consulente matematico), maggio 1675. Parigi, Bibliothèque Nationale. Foto: Proyecto Corpus de arquitectura jesuítica.

Solo a fronte di un referto positivo da parte del censore il preposito generale avrebbe apposto alle carte del progetto la sua parafa d'approvazione e il suo sigillo, sì da preservarle da modifiche non autorizzate e da rilasciarle ai fini della realizzazione, permettendone quindi il rinvio al cantiere di provenienza [fig. 3].

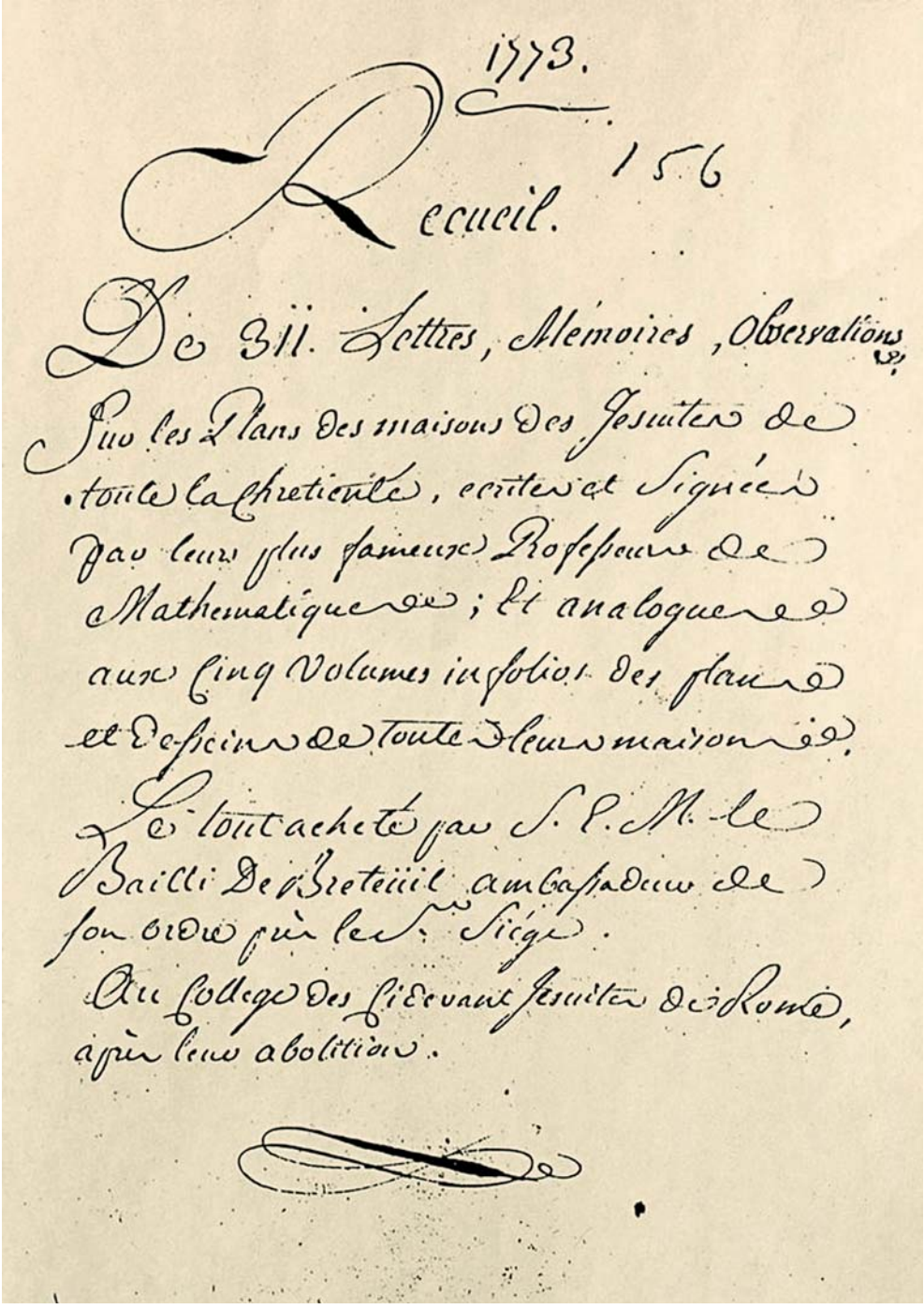
A partire dal 1613, ogni disegno progettuale dovette essere inviato in duplice copia, sì da permettere a Roma di conservarne uno dei due esemplari. Nel corso del tempo si andò formando un esaustivo archivio planimetrico centrale nel quale vennero preservati i progetti architettonici sviluppati per l'ordine in tutto il mondo, per consentirne così la trasmissione alle generazioni future.

È proprio questo fondo di disegni, il famoso *Recueil* oggi custodito al Cabinet des Estampes della Biblioteca Nazionale di Parigi,[8] che si pone al centro della sistematica catalogazione intrapresa dal nostro gruppo di ricerca. Dobbiamo, a mio avviso, presumere che il fondo parigino rispecchi solo una parte del menzionato archivio romano delle piante, il quale doveva in verità essere infinitamente più ricco. Ciò nonostante offre una visione in qualche modo rappresentativa della produzione mondiale dell'edilizia gesuitica.

Solo da circa 20 anni si conosce invece una serie di documenti scritti, che si possono definire complementari a questa raccolta. Mi riferisco al codice 156 della National Library of Malta a La Valletta [fig. 4][9] che contiene 311 lettere, annotazioni ed osservazioni riferibili ad altrettanti progetti conservati nel *Recueil* di Parigi. I colleghi che l'hanno studiato confermeranno quanto siano istruttivi

[8] *Cfr.* nota 1.

[9] La prima segnalazione di questa fonte è dovuta al gesuita maltese p. Daniel Glavina; vedi IAPPELLI, F., «Una nuova fonte di documenti: i 311 manoscritti del volume 156 della National Library di Malta», in PATETTA, L. e DELLA TORRE, S., *L'architettura della Compagnia…*, *op. cit.*, pp. 35-40.



1773.

156

Recueil.

De 311. Lettres, Mémoires, Observations &c.
sur les Plans des maisons des Jesuites de
toute la chretienté, ecrites et signées
par leurs plus fameux Professeurs de
Mathematiques; et analogues
aux cinq Volumes in folios des plans
et dessins de toutes leurs maisons.
Le tout acheté par S. E. M. le
Bailli de Breteuil ambassadeur de
son ordre près le S. Siége.
Au College des ci devant Jesuites de Rome,
après leur abolition.

Fig. 4. *Frontespizio del codice della National Library of Malta, ms. 156: Recueil de 311* Lettres, *Memoires, observations etc. sur les Plans des Maisons des Jésuites de toute la Chrétienté.* Archivio dell'autore.

tali manoscritti. Ciò vale non solo strettamente per i cantieri ai quali si indirizzano, ma, in generale, per la prassi della consultazione dei progetti e allo scambio di idee intercorso tra Roma e il mondo intero, tra *autorità centrale ed infinità del territorio*, appunto.

Sarà opportuno, a questo punto, soffermarci un attimo sulla figura del censore dei progetti e sul suo potenziale od effettivo coinvolgimento nelle singole vicende locali.

Nei primi decenni della storia della Compagnia l'ufficio del *consiliarius* era affidato a religiosi che avevano acquisito una vera formazione professionale da architetto. Giovanni Tristano,[10] che dominava fino al 1575 l'edilizia dell'ordine, aveva appreso il mestiere, prima di abbracciare la religione. P. Giuseppe Valeriano,[11] il maggiore talento tra gli artefici gesuiti di fine Cinquecento, aveva esercitato l'arte del pennello prima di perfezionarsi anche nella prassi delle costruzioni, grazie ad una pluriennale collaborazione con Juan de Herrera, qui in Spagna. Valeriano, che non fu mai formalmente insignito della funzione del censore, determinava pur sempre per una quindicina di anni le scelte della cultura architettonica della curia. P. Giovanni De Rosis,[12] ufficialmente *consiliarius aedificiorum* dal 1575 al 1609, si era formato all'interno dell'ordine, parallelamente alla carriera sacerdotale, ma in seguito veniva applicato esclusivamente alle attività di progettista e perito edile.

La grande svolta avvenne a partire dal secondo decennio del XVII secolo, quando i generali della Compagnia cominceranno ad affidarsi regolarmente alla consulenza dei professori di matematica del Collegio Romano.[13] Fu così che entrarono in scena alcuni protagonisti dell'élite scientifica del tempo: personaggi universalmente dotti, che conducevano ricerche nei più svariati campi delle matematiche miste e nelle scienze fisiche, dall'aritmetica alla stereometria, dall'ottica all'astronomia alla cartografia, dalla gnomonica alla meccanica. Il primo fu il tirolese Christophorus Grienberger (1561-1636),[14] esimio cultore della

[10] Vedi PIRRI, P., *Giovanni Tristano e i primordi della architettura gesuitica*, Bibliotheca Instituti Historici S.J., vol. VI, Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 1955.

[11] Vedi PIRRI, P., *Giuseppe Valeriano S.I., architetto e pittore, 1542-1596*, Bibliotheca Instituti Historici S.J., vol. XXXI, Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 1970.

[12] Vedi PIRRI, P. e DI ROSA, P., «Il P. Giovanni de Rosis (1583-1610) e lo sviluppo dell'edilizia gesuitica», *Archivum Historicum Societatis Iesu,* 33, 1973, pp. 72-82.

[13] Vedi tra l'altro BALDINI, U., «La formazione scientifica degli architetti gesuiti (secoli XVI-XVII)», in IAPPELLI, F. e PARENTE, U., *Alle origini dell'Università dell'Aquila. Cultura, università, collegi gesuitici all'ainizio dell'età moderna in Italia meridionale*, Atti del convegno internazionale di studi, L'Aquila, 8-11 novembre 1995, Bibliotheca Instituti Hisorici S.J., vol. LII, Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 2000, pp. 589-600.

[14] Egli fu cattedratico al Collegio Romano negli anni 1596-1598, 1603-1605, 1607-1616, 1625, e 1629-1633. Vedi tra l'altro, GORMAN, M. J., «Mathematics and Modesty in the Society of Jesus: the problems of Christoph Grienberger», in FEINGOLD, M., *The New Science and Jesuit Science: Seventeenth Century Perspectives*, Dordrecht, Kluwer, 2003, pp. 33-99; DAXECKER, F., «Der Astronom Christoph Grienberger und der Galilei-Prozess», *Acta Historica Astronomiae*, 18, 2003, pp. 34-39.

scienza sperimentale e congeniale pertanto a Galileo Galilei, ufficialmente però in opposizione a questi, essendo il garante responsabile di vagliare l'idoneità dogmatica di tutti i trattati matematici dati alla stampa. È ancora da esaminare il ruolo, a quanto pare non meramente passivo, da lui svolto nel campo della progettazione architettonica. Ne parleremo però poco più avanti…

A Grienberger si alternava il matematico Orazio Grassi (1583-1654),[15] un intellettuale dalle doti poliedriche, librettista raffinato e autore di testi polemici, ai quali Galileo stesso avrebbe ribattuto col sarcasmo del suo famoso *Saggiatore*. Grassi fu, al contempo, anche disegnatore di grande finezza, nonché architetto civile ed ingegnere militare di chiara fama internazionale; al punto che Filippo IV avrebbe desiderato averlo come suo architetto di corte a Madrid.

Tutti conoscono la sua opera principale, la gigantesca mole di S. Ignazio, tempio annesso al Collegio Romano, la sua creatività interessava però molti altri luoghi, tra Siena, Genova, Savona e Corsica, come testimoniano i numerosi disegni progettuali che si trovano nel suo lascito grafico conservatosi nell'Archivio della Pontificia Università Gregoriana.

La serie dei consiglieri continua con altri illustri cattedratici di matematica, come Giovanni Battista Giattini (1601-1672),[16] Francesco Eschinardi (1623-1703),[17] Gilles-François de Gottignies (1630-1689),[18] Antonio Baldigiani (1647-1711)[19] e Filippo Bonanni (1638-1725).[20]

---

[15] Fu professore di matematica al Collegio Romano negli anni 1617-24 e 1627-28. Vedi Bösel, R., *Orazio Grassi, architetto e matematico gesuita. Un album conservato dell'Archivio della Pontificia Università Gregoriana a Roma*, Roma, Argos, 2004.

[16] Giattini risulta essere investito della cattedra di matematica negli anni 1648/49, la sua attività di consultore non si limitò però a questo breve periodo. Egli godette di una certa reputazione anche al di fuori dalla Compagnia: nel 1654 lo riscontriamo tra i periti ai quali fu richiesto di esprimere un giudizio sui progetti per la facciata del duomo di Milano allora in discussione; *cfr*. Repishti, F. e Schofield, R., *Architettura e controriforma: i dibattiti per la facciata del duomo di Milano 1582-1682,* Documenti di architettura, 153, Milano, Electa, 2004, p. 306.

[17] La sua prima importante opera stampata fu *Microcosmi physicomathematici, seu Compendij, in quo clare, & breuiter tractantur praecipuae mundi partes, coelum, aer, aqua, terra; eorumque praecipua accidentia*, Perugia, Batoli, 1658. Eschinardi redasse inoltre una *Espositione della carta topografica cingolana dell'agro romano. Con la eruditione antica e moderna*, Roma, Ercole, 1696. Sotto pseudonimo di 'Costanzo Amichevoli' fu autore di un *Architettura militare ridotta a metodo facile, e breve*, Roma, Angelo Bernabò, 1684.

[18] Nei cataloghi personali del Collegio Romano, P. Gottignies risulta essere cattedratico di matematico ininterrottamente tra il 1661 e il 1685. Wreede, L. de, *Gilles-François de Gottignies (1630-1689), jezuïet en geleerde*, tesi di laurea, Universitá di Leyden, 1999.

[19] Baldigiani fu professore di matematica al Collegio Romano tra il 1687 e il 1707; sul suo profilo scientifico vedi Findlen, P., «Living in the Shadow of Galileo: Antonio Baldigiani (1647-1711), a Jesuit Scientist in Late Seventeenth-Century Rome», in Donato, M. P. e Kraye, J., *Conflicting Duties: Science, Medicine and Religion in Rome, 1550-1750*, Warburg Institute Colloquia, 15, London-Turin, Nino Aragno editore, 2009.

[20] Erudito e scienziato di doti poliedriche fu, a partire dal 1698, curatore del Museo Kircheriano al Collegio Romano. Le sue opere più celebri opere sono i *Numismata Pontificum Romanorum quae a tempore Martini V usque ad annum M.DC.XCIX vel authoritate publica vel privato genio in lucem prodiere,* Roma 1699; *Gabinetto Armonico pieno d'Instromenti*, Roma 1722, il primo trattato dedicato ad ogni genere di strumenti musicali; vedi tra l'altro Omodeo, P., «Buonanni, Filippo», in *Dizionario biografico degli Italiani*, XV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 142-144.

Solo per un breve intervallo, verso la fine del Seicento, ai professori del collegio subentrò *de facto* un semplice fratello laico che si era affermato come versatile artista di primo rango: Andrea Pozzo (1642-1709), pittore di quadratura, allestitore di strabilianti apparati effimeri e architetto di solida esperienza.[21]

Negli anni intorno al 1690/1700, Andrea Pozzo si dedicò con grande impegno alla formazione tecnica, artistica ed artigianale di un gruppo di confratelli religiosi ed anche di allievi esterni provenienti da diversi paesi europei. Frequentavano il suo studio che era così divenuto una vera e propria accademia di prospettiva, pittura e architettura, simile ai seminari di specializzazione che i professori di matematica e fisica erano soliti a tenere presso il Collegio Romano per piccoli gruppi di studenti particolarmente portati alla ricerca.[22]

Già circa 80 anni prima, lo stesso Orazio Grassi aveva istituito simili corsi di perfezionamento per istruire *fratelli habili per imparar' architettura, perché la Compagnia ha necessità di persone intendenti di questa professione* (come si legge in una rispettiva lettera del generale Acquaviva).[23]

A proposito della formazione dei fabbricieri religiosi va inoltre ricordato, che –non già a Roma, ma al collegio di Lisbona, nella cosiddetta aula de esfera– il già menzionato P. Grienberger teneva una specie di *tutorium* di matematica e fisica offerto a coloro che da tutta Europa erano destinati come missionari nelle Indie.[24] In tali corsi venivano verosimilmente impartite anche nozioni basilari dell'architettura, utilissime all'istituzione dei nuovi insediamenti d'Oltremare.[25]

Una testimonianza indiretta delle attività didattiche di fratel Pozzo è fornita dalla sua stessa opera *Perspectiva Pictorum et Architectorum*, pubblicata in due volumi tra il 1693 e il 1700. Nelle tavole dedicatorie che fungono da antiporta dei due libri vediamo, infatti, raffigurati quei giovani studenti dell'accademia pozziana, apprendisti delle svariate discipline artistiche e tutti insieme impegnati nella produzione del trattato.[26]

---

[21] Vedi Bösel, R., «La perizia pratica - Andrea Pozzo, *consiliarius aedificiorum* della Compagnia di Gesù», in Bösel, R. e Salviucci Insolera, L. (ed.), *Mirabili disinganni. Andrea Pozzo (1642-1709), pittore e architetto gesuita*, Roma, Artemide, 2010, pp. 217-221.

[22] Vedi Bösel, R. e Salviucci Insolera, L., «L'impegno didattico. L'accademia di Andrea Pozzo al Collegio Romano», in Bösel, R. e Salviucci Insolera, L. (ed.), *Mirabili disinganni…, op. cit.,* pp. 201-215.

[23] ARSI, Rom. 16, f. 160 v.

[24] Il gesuita tirolese insegnò al collegio di Santo Antão tra il 1599 e il 1602. Sulla cattedra di matematica di questo collegio vedi soprattutto Baldini, U., «L'insegnamento della matematica nel collegio di S. Antão a Lisbona, 1590-1640», in Da Silva Gonçalves, N. (ed.), *A Companhia de Jesus e a missionação no Oriente*, Lisboa, Brotería: Fundação Oriente, 2000, pp. 275-310, e Baldini, U., «The teaching of mathematics in the Jesuit colleges of Portugal, from 1640 to Pombal», in Saraiva, L. e Leitão, H. (ed.), *The practice of mathematics in Portugal*, Coimbra, Almedina, 2004, pp. 293-465.

[25] *Cfr.* Corsi, E., «La fortuna del Trattato oltre i confini dell'Europa», in Bösel, R. e Salviucci Insolera, L. (ed.), *Mirabili disinganni…, op. cit.,* pp. 93-100.

[26] *Cfr.* nota 22.

L'opera è successivamente apparsa in diverse edizioni nelle più importanti lingue nonché in una versione xilografica in mandarino, adattata alle esigenze della cultura cinese e stampata nel 1729 a Pechino.[27] Le tavole del trattato di Pozzo offrivano modelli per innumerevoli repliche e parafrasi. In primo luogo costituivano però una vera e propria guida didascalica verso la pratica della progettazione e del disegno architettonico, a giovamento soprattutto (ma non solo) della rappresentazione prospettica. Indubbiamente offrivano ai gesuiti di tutto il mondo forti stimoli per palesarsi nei termini di una cultura precipuamente gesuitica delle arti visive, proprio nel momento della massima diffusione globale dell'ordine.

Siamo però in grado di afferrare più concretamente gli elementi della cultura architettonica trasmessi da Pozzo ai frequentatori dei suoi corsi: grazie ad un interessantissimo fondo di disegni attribuibili al fratello Henri Laloyau (1646-1723),[28] *faber lignarius* stretto collaboratore del grande artista gesuita sul cantiere di S. Ignazio. Grazie ad un suo probabile apprendistato architettonico nell'accademia pozziana, Laloyau era preparato a svolgere una modesta attività di capomastro e progettista al servizio di diverse fabbriche gesuitiche dell'Italia centrale. Una cospicua parte dei suoi disegni doveva costituire una specie di prontuario personale contenente le piante e alcune sezioni longitudinali di vari edifici chiesastici ritenuti particolarmente validi e degni di essere imitati. Un più ristretto gruppo all'interno di questo campionario grafico sembra invece trarre origini da un contesto chiaramente didattico. Questi fogli presentano ciascuno due semipiante a confronto [fig. 5], manifestano dunque un carattere dimostrativo che va imputato alla prassi di un insegnamento che basava il suo metodo didattico proprio sull'imitazione di soluzioni già sperimentate o comunque apprezzate. I modelli così propagati riflettono un patrimonio morfologico prevalentemente gesuitico, ma rivolgono al contempo uno sguardo acuto e vivace nei confronti delle più attuali eccellenze dell'architettura romana. E chi avrebbe potuto esercitare meglio di Andrea Pozzo il ruolo di catalizzatore e mediatore didattico di simili esperienze e memorie culturali?

Riconosciamo qui, in ogni caso, un autentico riflesso di tutto ciò, che ai gesuiti romani era noto del proprio retaggio architettonico, anche qualora esso fosse di origini geograficamente lontane o remote nei tempi. Ciò era possibile, proprio perché le idee progettuali erano state depositate presso le autorità centrali

[27] Vedi tra l'altro Corsi, E., «Perspectiva Pictorum et Architectorum - La diffusione», in Bösel, R. e Salviucci Insolera, L. (ed.), *Mirabili disinganni…, op. cit.,* pp. 177-187.

[28] Vedi Bösel, R. e Salviucci Insolera, L., «L'impegno didattico…», *op. cit.,* e soprattutto Bösel, R., «Il profilo di Andrea Pozzo architetto ritagliato con l'aiuto del suo falegname», in Bösel, R. e Salviucci Insolera, L. (ed.). *Artifizi della Metafora. Saggi su Andrea Pozzo,* (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, 18-20 novembre 2009), Roma, Artemide, 2011, pp. 151-175.

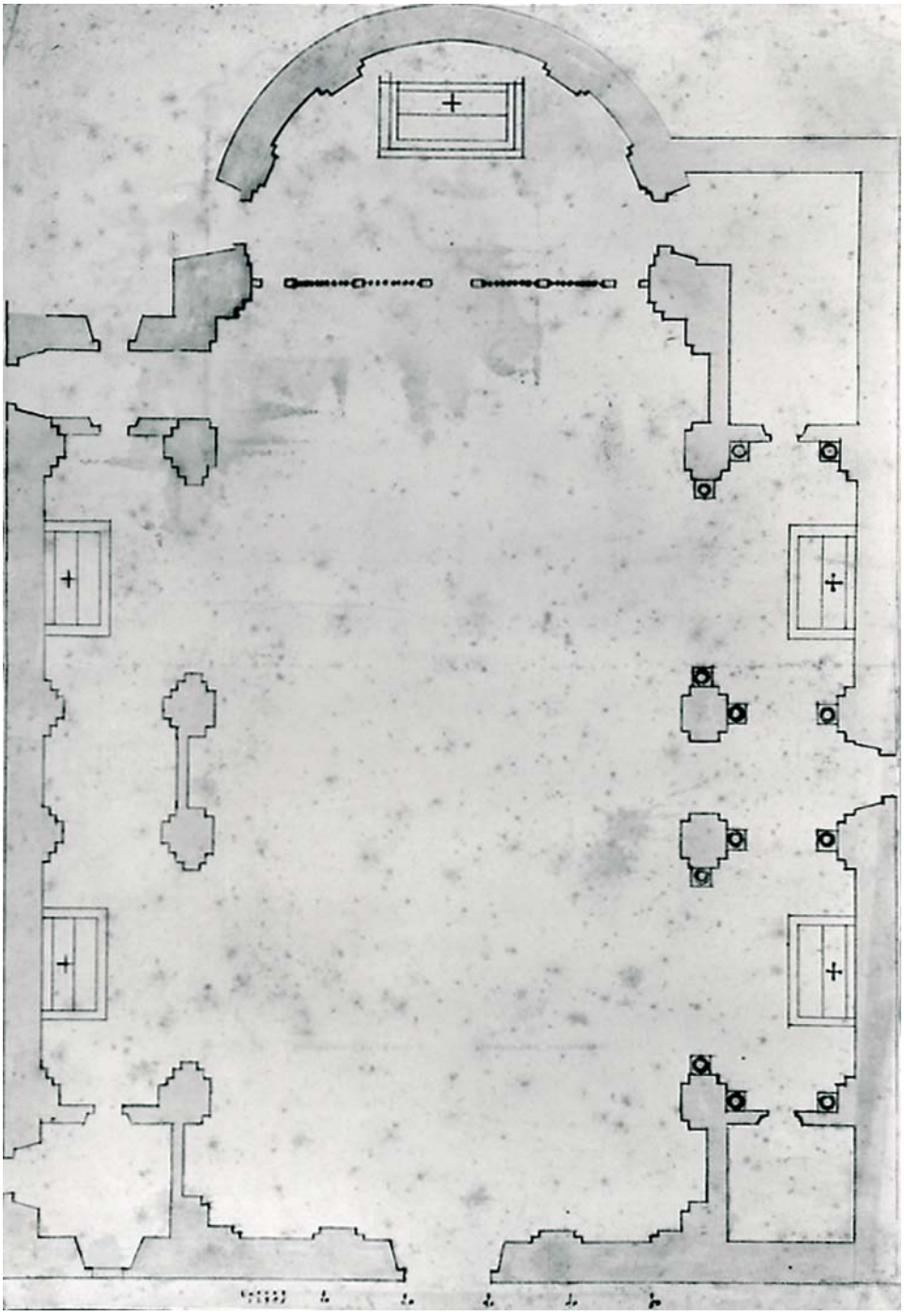


Fig. 5. Henri Laloyau, Pianta tipo di un edificio chiesastico in due varianti.
Collezione Allega, Fondo Laloyau, B 14. Archivio dell'autore.

dell'ordine. L'archiviazione delle piante aveva fatto nascere un vero e proprio serbatoio delle idee globalmente sviluppate per l'edilizia dell'ordine e favoriva in tal modo la formazione di una propria *istituzionale memoria culturale.*[29]

Vorrei a questo punto esaminare più attentamente i materiali ivi confluiti, e relazionarli con quanto abbiamo finora appreso riguardo alle competenze e ad eventuali ingerenze attive dei periti architettonici della curia.

Sono numerosi i documenti che attestano che già la localizzazione degli insediamenti, il loro impatto urbanistico e la scelta dei relativi siti erano oggetto sottoposto al giudizio dei censori romani. La raccolta di Parigi ci offre testimonianze grafiche alquanto affascinanti in tale senso.

L'opportunità di insediarsi in una determinata località dipendeva non per ultimo dalle potenzialità strategiche del posto, che si offrivano alle opere spirituali dei padri anche nel territorio circostante. Niente potrebbe illustrare meglio tale aspetto di questa rappresentazione concentrica, che vede la piccola città di Vesoul e il suo futuro insediamento gesuitico come perno di un raggio d'azione sul suo *hinterland* [fig. 6].[30]

La gestione efficace del lavoro missionario si riflette con altrettanta chiarezza nell'impianto a scacchiera di una cittá coloniale nell'America Centrale.[31] È più che evidente che a monte di tale sistema regolare, ci siano ideali urbanistici che risalgono ad Ippodamo di Mileto: una tradizione teorica certo non estranea al bagaglio intellettuale dei matematici dell'ordine.

La dimensione sociale della topografia urbana è al centro dell'attenzione quando ci si insedia nel tessuto di una grande metropoli commerciale come Anversa, o tra le infrastrutture ecclesiastiche ed universitarie già esistenti a Bologna. In quest'ultimo caso bastava usare una pianta stampata già esistente della cittá, e segnalare con la sanguigna l'isolato prescelto come sito edificabile del futuro collegio.[32]

Proprio l'avvenuta presa di possesso del sito è invece oggetto di uno schizzo a penna acquerellata, che si riferisce alla città di Lérida,[33] dove leggiamo: *Este soberano senjal de la cruz en senjal de possesión posieron los padres de la Compañia de Jesus, a los 12 de Abril 1603* [fig. 7].

---

[29] Vedi anche Bösel, R., «Tipologie e tradizioni…», *op. cit.,* e Levy, E., *Propaganda…, op. cit.,* pp. 195-204.

[30] Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4d, 69 (V-R. 687); *cfr.* Vallery-Radot, J., *Le recueil…, op. cit.,* p. 208.

[31] *Traza, y planta del Collegio de la compañia de Iesus de la cibdad de la Puebla de los Angeles, de la nueba España*: *ibidem,* Hd-4c, 13 (V-R. 489), *cfr.* Vallery-Radot, J., *Le recueil…, op. cit.,* p. 137.

[32] Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4a, 283 (V-R. 290); cfr. Vallery-Radot, J., *Le recueil…, op. cit.,* p. 77.

[33] *Ibidem*, Hd-4c, 145 (V-R. 462); Vallery-Radot, J., *Le recueil…, op. cit.,* p. 125.

Fig. 6. Rappresentazione schematica del raggio d'azione dell'apostolato del collegio gesuitico di Vesoul. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4d, 69 (V-R. 687). Foto: Proyecto Corpus de arquitectura jesuítica.

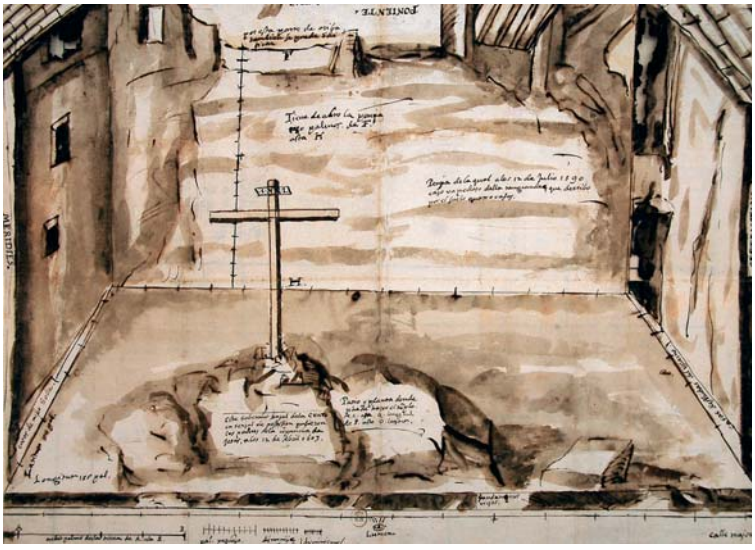


Fig. 7. Possessio del sito edificabile del collegio gesuitico di Lérida. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4c, 145 (V-R. 462). Foto: Proyecto Corpus de arquitectura jesuítica.

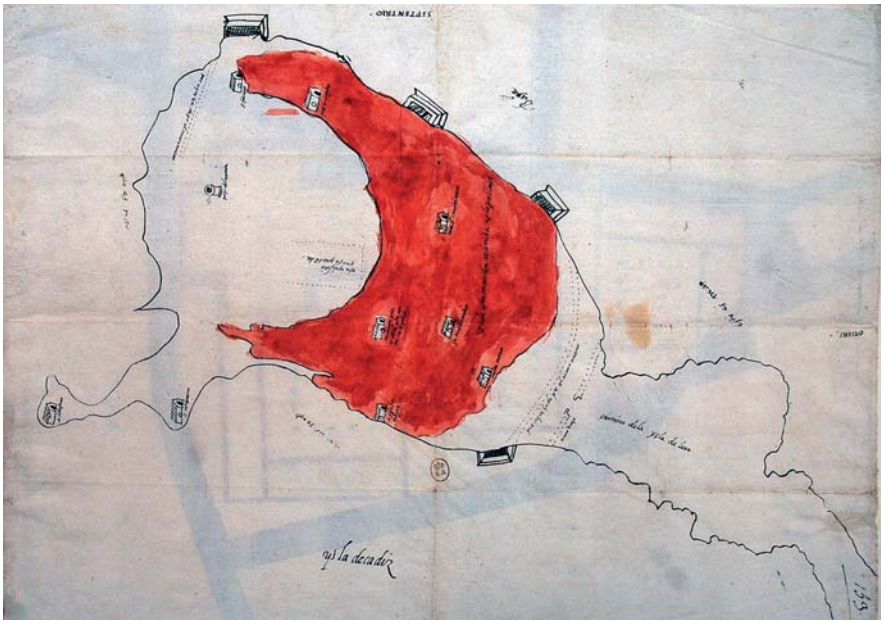


Fig. 8. Pianta schematica della città di Cádiz, con localizzazione del futuro collegio gesuitico. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4c, 153 (V-R. 466). Foto: Proyecto Corpus de arquitectura jesuítica.

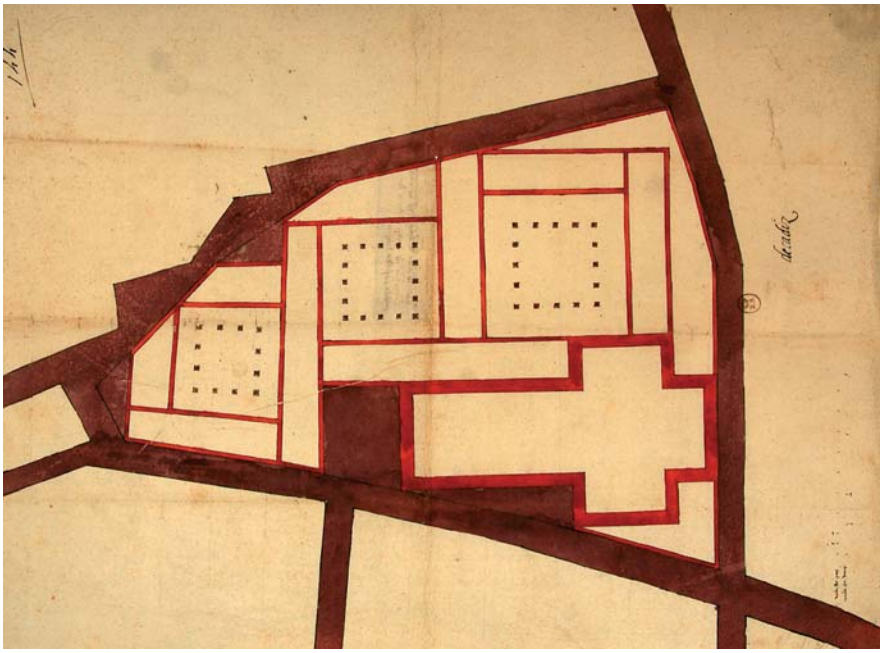


Fig. 9. Pianta del sito del collegio di Cádiz: *Planta de toda la Isla en q[ue] aora esta el Collegio de Cadiz y traça de lo que en ella se podra edificar*, con schema distributivo per i futuri edifici. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4a, 144 (V-R. 467). Foto: Proyecto Corpus de arquitectura jesuítica.

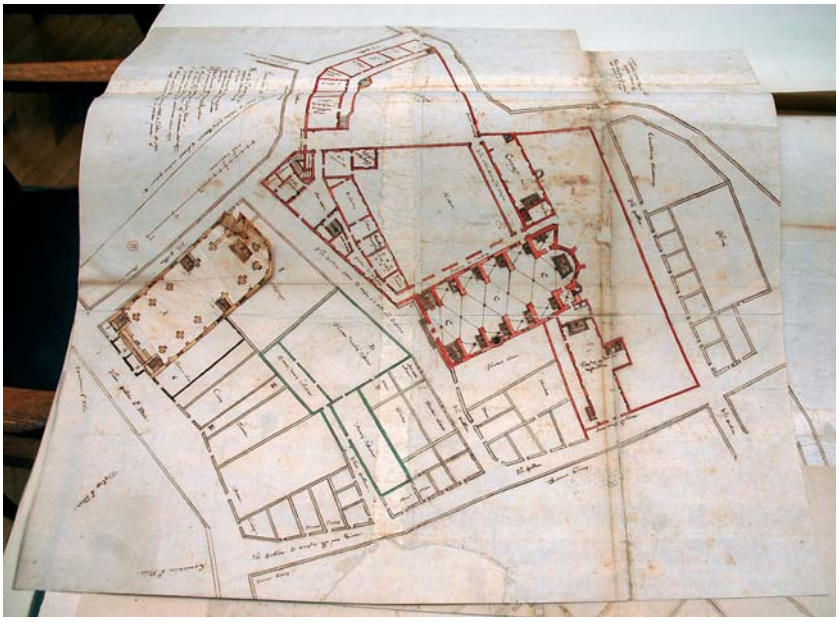


Fig. 10. Progetto per il Collège Henri IV a Béziers, 1616, con due proposte per la localizzazione della chiesa: *Primus situs A / Tertius situs templi aedificandi notatur litera C. Parigi*, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4d, 42 (V-R. 710). Foto: Proyecto Corpus de arquitectura jesuítica.

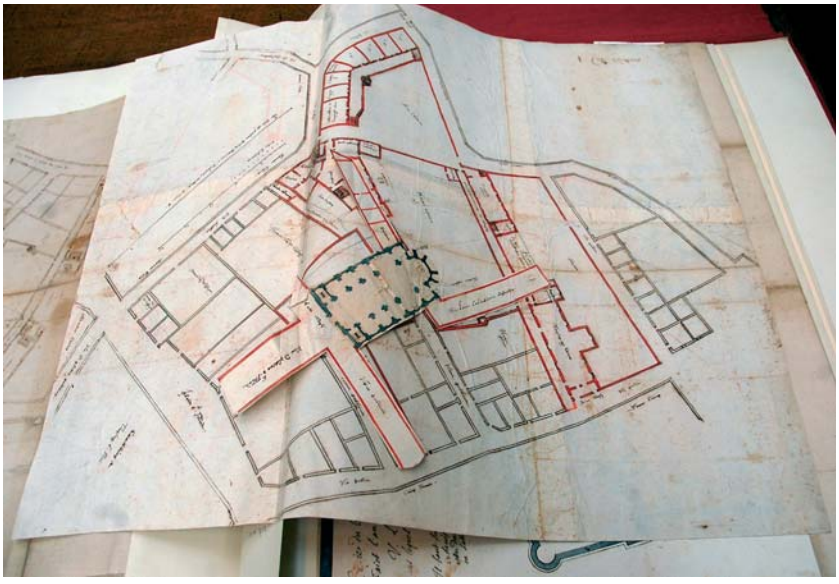


Fig. 11. Progetto per il Collège Henri IV a Béziers, 1616, con proposta alternativa per la localizzazione della chiesa e schema di risitemazione urbanistica dell'area. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4d, 39 (V-R. 714). Foto: Proyecto Corpus de arquitectura jesuítica.

Di forte impatto grafico risultano i fogli che riguardano lo stesso problema topografico a Cádiz [figg. 8-9], dove all'ubicazione di base[34] fece seguito un sopralluogo, onde definire un primo schema distributivo per la chiesa e i cortili del collegio all'interno di un isolato completamente irregolare.[35]

E continuiamo con il caso del Collège Henri IV à Béziers: quì al *consiliarius aedificiorum* vennero sottoposte alternativamente diverse soluzioni per l'ubicazione dell'erigendo tempio [figg. 10-11]; e tutto ciò avviene nel contesto di riflessioni più ampie che riguardavano una risistemazione viaria di un intero quartiere della città.[36]

È interessante constatare, come tali proposte includevano al contempo differenti ipotesi tipologiche riguardanti l'impianto spaziale dell'edificio chiesastico. Cogliamo questa occasione per affrontare uno dei temi principali della concezione funzionale e strutturale dello spazio sacro nell'edilizia dei gesuiti. Mi riferisco alla questione organizzativa dell'interno chiesastico come luogo ove somministrare i sacramenti e dispensare i ministeri spirituali dell'apostolato. Come corrisponde, dunque, la disposizione dell'edificio e del suo arredo liturgico alle esigenze funzionali (in parte nuove) della chiesa post-tridentina, e come si pongono le autorità centrali dell'ordine di fronte alle rispettive tradizioni radicate nelle varie aree culturali del mondo?

Osserviamo, allora, come venivano distribuiti soprattutto altari e confessionali, ma anche pulpito e coretti! Cominciando dalla celebrazione dell'eucaristia, possiamo rilevare che agli inizi della prima era moderna, in Europa, vi erano essenzialmente due differenti indirizzi concernenti l'orientamento degli altari secondari. Nei paesi meridionali le cappelle laterali venivano sempre orientate trasversalmente rispetto all'asse principale dello spazio; gli altari si addossavano, quindi, alle pareti esterne delle cappelle. Nei paesi dell'Europa Centrale, dalla Francia fino alla Polonia, prevaleva invece, almeno per tutto il secolo XVII, l'usanza di addossare gli altari secondari ai pilastri della navata (ovvero ai contrafforti interni),[37] come li troviamo in innumerevoli chiese tardogotiche, ma

[34] *Pintura de la Isla de Cadiz*: *ibidem*, Hd-4c, 153 (V-R. 466); *cfr.* VALLERY-RADOT, J., *Le recueil…, op. cit.,* p. 125.

[35] *Planta de toda la Isla end*[ue] *aora esta / el Collegio de Cadiz y traça de lo que / en ella se podra edificar*: *ibidem*, Hd-4c, 144 (V-R. 467); *cfr.* VALLERY-RADOT, J., *Le recueil…, op. cit.,* p. 127.

[36] *Ibidem*, Hd-4d, 38–42 (V-R. 709-715). Sulla storia di questo insediamento vedi soprattutto SOUCAILLE, A., *Notice historique sur le Collège de Béziers*, Béziers 1869; DELATTRE, P. (ed.), *Les établissements des Jésuites en France depuis quatre siècles, répertoire topo-bibliographique publié à l'occasion du quatrième centenaire de la fondation de la Compagnie de Jésus, 1540–1940*, I, Enghien-Wetterem, 1940, pp. 697-701; MOISY, P., *Les églises des Jésuites de l'ancienne Assistance de France*, Bibliotheca Instituti Historici Societatis Iesu, vol. XII, Rome, 1958, pp. 173-174; VALLERY-RADOT, J., *Le recueil…, op. cit.,* pp. 215-217, e FOUET, R.-M., *Mémoires d'un lycée: Henri IV - Béziers*, Pézenas, Domens, 2006.

[37] KROESEN, J. E. A., *Seitenaltäre in mittelalterlichen Kirchen: Standort - Raum - Liturgie*, Regensburg, Schnell & Steiner, 2010.

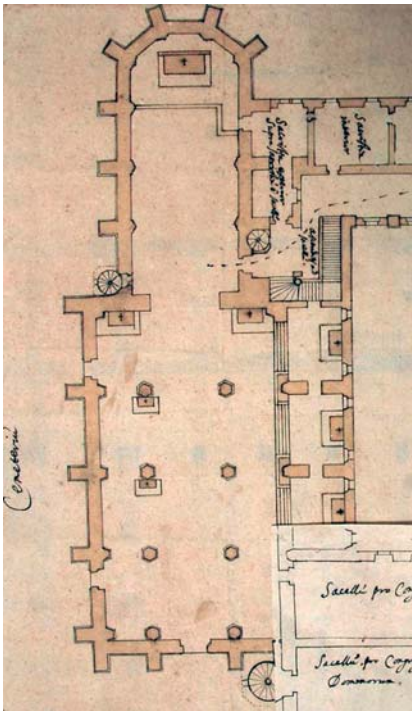


Fig. 12. Pianta della «Kirche am Hof» a Vienna, con le nuove cappelle laterali sul fianco destro, 1607. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4c, 56 (V-R. 915). Foto: Proyecto Corpus de arquitectura jesuítica.

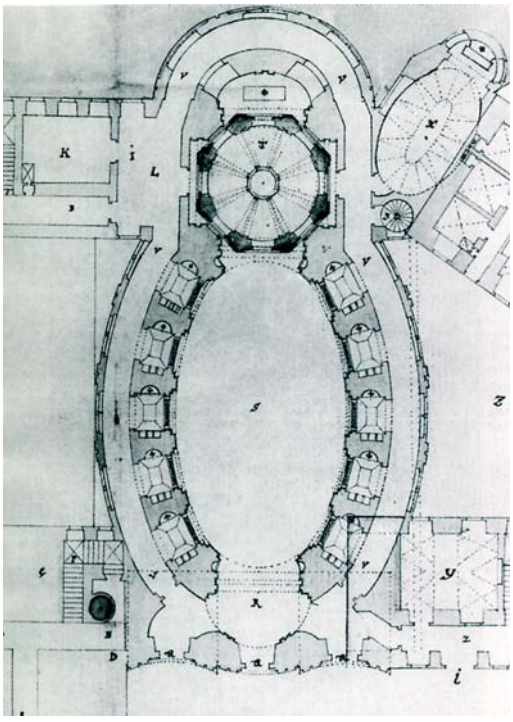


Fig. 13. Giovanni Pietro Tencalla, (2a metà del sec. XVII), Progetto non realizzato di una chiesa ovale per il collegio gesuitico di Olomouc. Da FIDLER, P., «Zum Mäzenatentum…», *op. cit.* in nota 39.

persino ancora nel tempio della casa professa di Vienna,[38] come dimostra una planimetria datata 1607 [fig. 12]. È, d'altro canto, molto significativo il fatto, che quando i gesuiti presero possesso di questo edificio, antecedentemente dei carmelitani, eressero da subito sul fianco destro della chiesa una serie di cappelle all'uso moderno, italiano. E più tardi la completarono con un'equivalente sequenza sull'altro lato della navata, eliminando al contempo gli altari dei pilastri, omologando in tal modo il loro edificio allo standard italiano del tempo.

Uno sguardo sull'architettura sacra dell'Europa centrale ci insegna comunque, che il tradizionale orientamento degli altari non avrebbe affatto perso la sua attualità; tant'è che lo riscontriamo perfino in presenza di tipologie spaziali decisamente «italiane»; e da ciò possono scaturire soluzioni alquanto insolite. In un progetto per la chiesa gesuitica di Olomouc in Moravia [fig. 13], ad esempio,

[38] Vedi tra l'altro KARNER, H., «Die drei Wiener Bauanlagen der Jesuiten. Topographie und Wirkung», in KARNER, H. e TELESKO, W. (ed.), *Die Jesuiten in Wien…, op. cit.,* pp. 39-55.

Giovanni Pietro Tencalla (1629-1702), architetto ticinese al servizio della corte imperiale, propose un imponente corpo ovale racchiuso su ogni lato, da cinque cappelle tutte orientate in direzione dell'asse longitudinale e non già secondo uno schema radiale consono all'impianto centrico.[39]

Torniamo, però, ancora una volta a Vienna, dove nel 1627 venne costruito un nuovo, grande complesso per il collegio universitario con un edificio chiesastico che, pur allineandosi alla tipologia usuale dell'epoca post-tridentina dell'aula unica con cappelle fiancheggianti, proponeva per gli altari laterali una collocazione secondo lo schema tradizionalista e per così dire «alla tedesca» [fig. 14].[40] La disposizione planimetrica risulta identica alla chiesa dell'Assunta a Dillingen in Baviera [fig. 15], l'edificio gesuitico che forse in assoluto ha influenzato maggiormente l'architettura sacra del barocco tedesco. La differenza decisiva tra Vienna e Dillingen risiede però nella più coerente soluzione spaziale di quest'ultima. Nello schema adoperato nella capitale

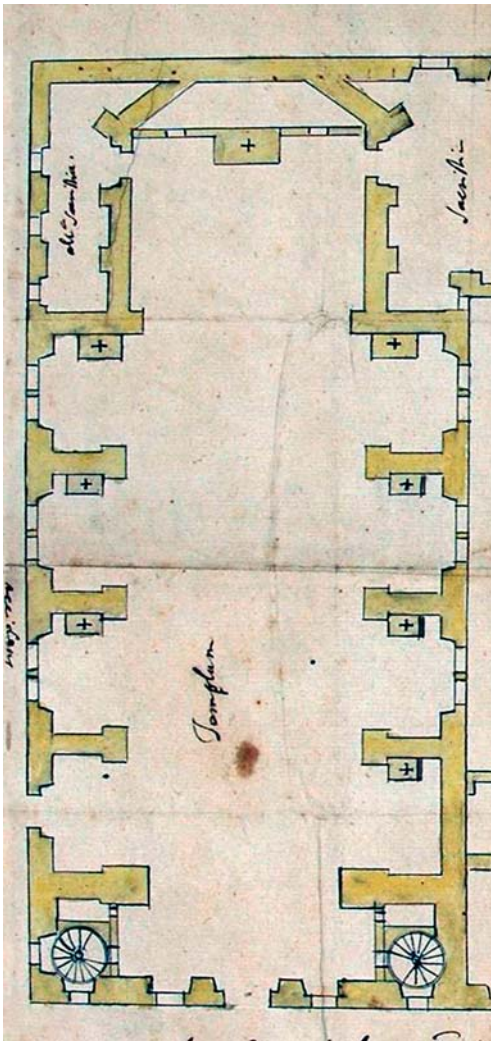


Fig. 14. Progetto per la Universitätskirche (chiesa del collegio gesuitico) a Vienna, 1625 ca. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4d, 203 (V-R. 922). Foto: Proyecto Corpus de arquitectura jesuítica.

[39] Vedi RICHTER, V., *Plány jesuitských staveb v Olomouci. Cestami k umění*, Praha, 1943, e FIDLER, P., «Zum Mäzenatentum und zur Bautypologie der mitteleuropäischen Jesuitenarchitektur», in KARNER, H. e TELESKO, W. (ed.), *Die Jesuiten in Wien…, op. cit.,* pp. 211-230, e in particolare pp. 225-227.

[40] Vedi soprattutto BÖSEL, R. e HOLZSCHUH-HOFER, R., «Von der Planung der jesuitischen Gesamtanlage zum Kirchenumbau Andrea Pozzos», in HAMANN, G. et al. (ed.), *Das alte Universitätsviertel in Wien 1385-1985*, Schriftenreihe des Universitätsarchivs, 2, Wien 1985, pp. 103-110, BÖSEL, R., «L'architettura sacra di Pozzo a Vienna», in BATTISTI, A. (ed.), *Andrea Pozzo*, Milano-Trento, Luni, 1996, pp. 161-176, LORENZ, H. (ed.), *Geschichte der bildenden Kunst in Österreich*, 4. Barock, München-London-New York, Prestel, 1999, p. 221.

Fig. 15. Dillingen. Chiesa dei gesuiti, S. Maria Assunta, Giovanni Albertalli, 1608, decorazioni del sec. XVIII. Archivio dell'autore.

austriaca (e in tanti altri edifici dell'Europa centroorientale) gli altari apparivano quasi soffocati dietro le basse e strette arcate delle cappelle, mentre il principio vincente della soluzione tardogotica si era basato invece proprio sull'unitaria visibilità di tutti i paliotti assieme. La logica risposta a questo problema fu infatti trovata con il «Wandpfeilersaal»,[41] dove gli spazi laterali delle cappelle si innalzano fino alla volta della navata, interpretando le cappelle *de facto* come una serrata sequenza di tanti «pseudotransetti».

Ciò che sto dicendo entra nelle più basilari nozioni evoluzionistiche della storia dell'architettura mitteleuropea, ma il punto dove voglio arrivare è più specifico: vorrei porre la questione di come tali tipologie decisamente non italiane siano state percepite da Roma e più esattamente dagli intendenti architettonici della curia romana dell'ordine. A mio avviso abbiamo in merito poche scarne esternazioni autentiche, una quantità molto inferiore a ciò che sarebbe lecito attendersi.

In sostanza, credo che risulti significativo il fatto, che proprio nella chiesa viennese si sarebbe più tardi verificata una svolta decisiva che avrebbe modificato una volta per sempre il carattere dello spazio interno, reinterpretandolo in termini che possiamo definire «alla romana». Quando, nel 1703, Andrea Pozzo vi arrivò dritto da Roma per ornare la volta con le sue finte prospettive ormai tanto famose in tutto il mondo, non si sarebbe, infatti, limitato ad una campagna puramente decorativa ma sarebbe intervenuto più profondamente nella stessa sostanza architettonica.[42] Quel che allora mutò in modo determinante fu proprio la posizione degli altari che si sarebbero trasferiti appunto alla parete esterna di fondo [fig. 16]; al contempo vennero inseriti dei palchi sorretti da quattro colonne che formano coretti, requisiti di solito quasi irrinunciabili nelle chiese dell'ordine e di cui l'edificio all'epoca era sprovvisto [fig. 17].

L'aspetto 'nazionale' dello scontro tra le due diverse culture architettoniche veniva allora colto molto consapevolmente da ambedue le parti. Lione Pascoli, biografo di fratel Pozzo, captava pienamente il carattere nordico dello stato preesistente quando descrive l'intervento viennese di Pozzo con le seguenti parole: *Senza toccar le mura della chiesa, che fabbricata era alla gotica, la ridusse talmente a nuova regolata maniera, e par tutta fatta di pianta*.[43] E sull'altro versante delle alpi, i gesuiti stessi di Vienna non erano certo meno soddisfatti del

[41] Vedi fra l'altro BÜCHNER, J., *Die spätgotischen Wandpfeilerkirchen Bayerns und Österreichs*, Nürnberg 1964, NAAB, F. e SAUERMOST, H.-J., «Möglichkeiten des Wandpfeilersystems», in OECHSLIN, W. (ed.), *Die Vorarlberger Barockbaumeister. Ausstellung in Einsiedeln und Bregenz zum 250. Todestag von Br. Caspar Moosbrugger*, catalogo della mostra, Einsiedeln, 1973, pp. 85-90, e SAUTER, M., *Die oberdeutschen Jesuitenkirchen (1550-1650): Bauten, Kontext und Bautypologie*, Studien zur internationalen Kultur-und Kunstgeschchite, 24, Petersberg, Imhof, 2004, pp. 53-67.

[42] Vedi LORENZ, H., «*Senza Toccar le mura della chiesa.* Andrea Pozzos Umgestaltung der Wiener Universitätskirche und die barocken Farbräume in Mitteleuropa», in KARNER, H. e TELESKO, W., *Die Jesuiten in Wien…, op. cit.,* pp. 63-74.

[43] PASCOLI, L., *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti moderni*, II, Roma, 1736, p. 265.

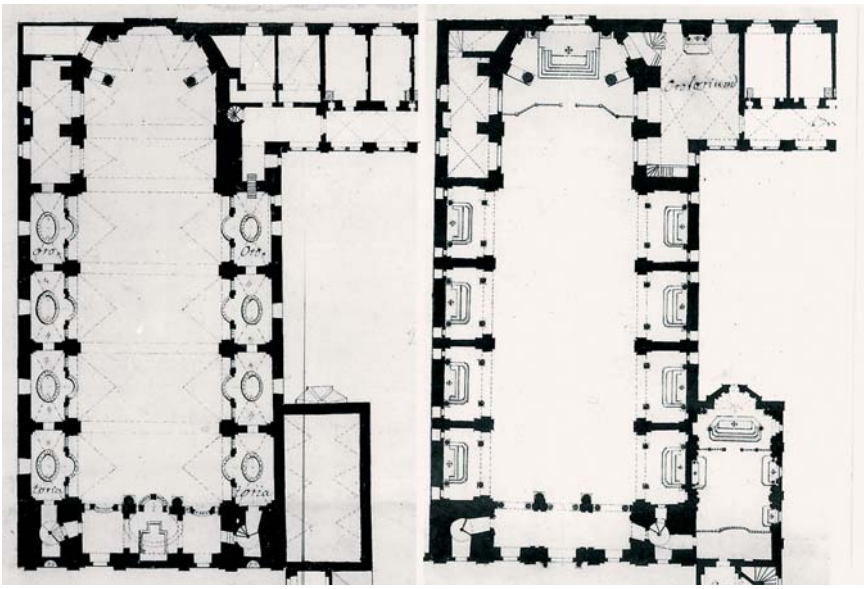


Fig. 16. Vienna. Universitätskirche, pianta a piano terra e al livello dei coretti, rilievo del sec. XVIII (dopo gli interventi di A. Pozzo). Vienna, Albertina. Archivio dell'autore.

Fig. 17. Vienna. Universitätskirche, interno. Archivio dell'autore.

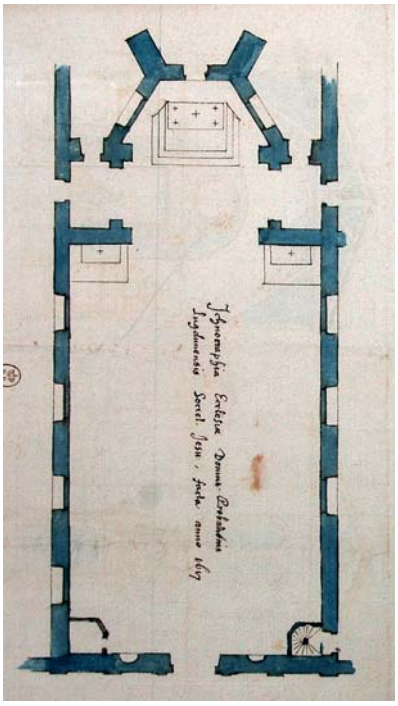


Fig. 18. Étienne Martellange, progetto per la chiesa del noviziato di Lyon, 1617, pianta. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4b, 150 (V-R. 674).
Foto: Proyecto Corpus de arquitectura jesuítica.

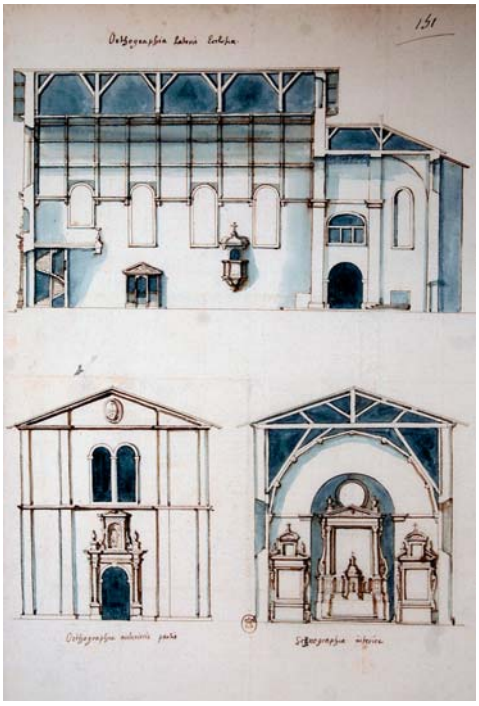


Fig. 19. Étienne Martellange, progetto per la chiesa del noviziato di Lyon, 1617, prospetto e sezioni. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4b, 151 (V-R. 675).
Foto: Proyecto Corpus de arquitectura jesuítica.

riuscito apparentamento «all'italiana». Nelle *litterae annuae* del 1706 leggiamo a proposito della riapertura dopo il restauro restauro del loro tempio l'esclamazione entusiastica: *Fabrica haec, admiranda Germaniae, invidenda Italiae!*[44]

Ma funziona davvero sempre così? Gli italiani e i padri della curia generalizia non saranno poi certo stati del tutto incapaci di comprendere e tollerare le usanze altrui. Per dimostrarlo mi piace riportarvi ancora una volta in Francia, dove il medesimo sistema nordico era altrettanto diffuso. Sfogliando nel *Recueil* le planimetrie appartenenti all'*Assistentia Galliae* appare evidente con quanta costanza si insistesse, almeno nelle chiese seicentesche dell'ordine, sull'effetto della triade di altari posti in fondo alla navata. In un progetto di Martellange per il noviziato di Lione [figg. 18-19][45] i tre altari sono infatti gli unici di cui dispone questo modesto spazio chiesastico. Ma la nostra osservazione sulla

[44] Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, codice 12101, f. 31.

[45] *Ichnographia Ecclesiae Domus Probationis / Lugdunensis Societ. Iesu facta anno 1607* e *Scenographia interior*, Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4b, 150-151 (V-R. 674-675); cfr. MOISY, P., *Les églises…, op. cit.*, pp. 222-223, e VALLERY-RADOT, J., *Le recueil…, op. cit.*, pp. 202-203.

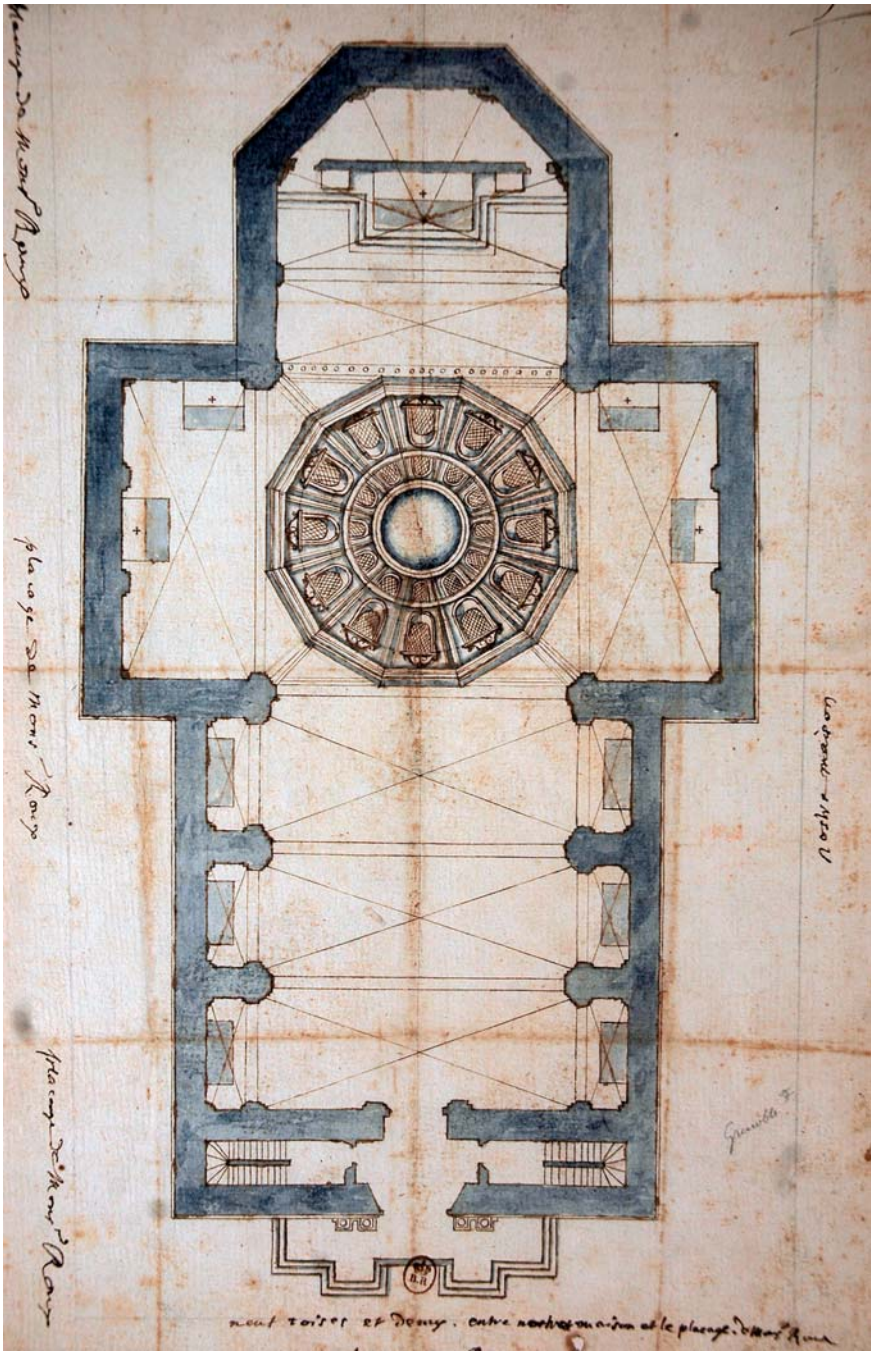


Fig. 20. Progetto non realizzato per la chiesa della Casa professa di Lyon, 1604, pianta, con 4 altari nel transetto, Étienne Martellange, progetto per la chiesa del noviziato di Lyon, 1617, pianta. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4d, 95 (V-R. 664). Foto: Proyecto Corpus de arquitectura jesuítica.

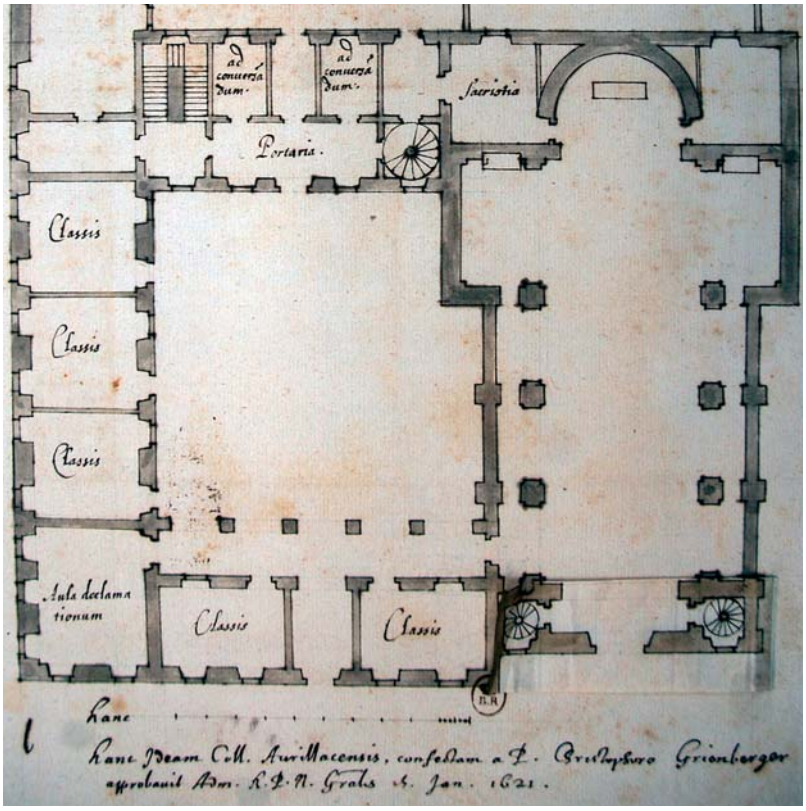


Fig. 21. P. Christophorus Grienberger, Progetto per la chiesa gesuitica di Aurillac, approvato il 15 gennaio 1621, Étienne Martellange, progetto per la chiesa del noviziato di Lyon, 1617, pianta. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4, 149 (V-R. 707). Foto: Proyecto Corpus de arquitectura jesuítica.

costanza morfologica nazionale acquista un significato più sottile, laddove la particolarità locale va a contaminare in modo eclatante un modello importato dall'Italia. Per la chiesa di maggior splendore della stessa città, cioè per la *domus professa* della *Provincia Lugdunensis*, si era scelto l'impianto decisamente più prestigioso del Gesù di Roma, non rinunciando però alla vecchia usanza, non curandosi affatto della simultanea presenza, nel transetto, di altari posizionati alla romana [fig. 20].[46] Forse era meglio subire l'esagerato incremento di altari che perdere l'identità, ci verrebbe da arguire.

[46] *Premier Deseing faict pour le Collège de Lion l'année 1607 en juing / Idea Coll*[eg]*ii Lugdunen*[sis] *anni 1607 missa a Stephano Martellangeo. 30 mart*[ii] *1618*: ibidem, Hd-4b, 149 (V-R. 670); *cfr.* Moisy, P., *Les églises…, op. cit.,* pp. 221-222, e Vallery-Radot, J., *Le recueil…, op. cit.,* pp. 200-201. Interessante risulta in questo contesto anche un disegno che Étienne Martellange presentò per la chiesa di Le Puy, Hd-4b (V-R. 726), dove, accanto agli altari del transetto, già previsti in posizione trasversale, appaiono emendamenti in sanguigna che propongono una posizione orientata alla vecchia maniera; vedi Moisy, *Les églises*, pp. 216-217 e pl. IX, e Vallery-Radot, J., *Le recueil…, op. cit.,* pp. 220-221.

Fig. 22. Bamberg. St. Martin, altari della cappella maggiore e della crociera, inizio sec. XVIII. Archivio dell'autore.

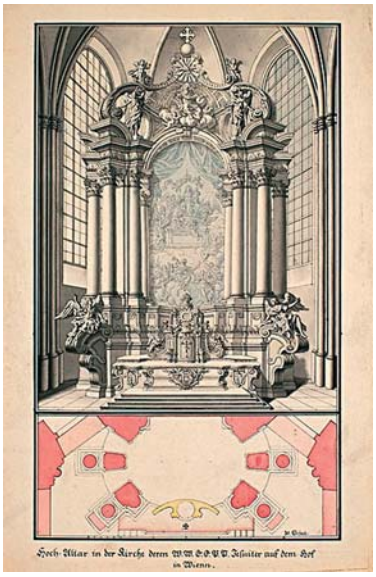


Fig. 23. Salomon Kleiner, pianta e prospettiva dell'altare maggiore della Kirche am Hof (Andrea Pozzo, 1709). Già collezione Suida-Manning, New York. Archivio dell'autore.

L'architetto della curia generalizia avrà sorriso al cospetto di una siffatta ostinazione dei suoi confratelli d'Oltralpe? Forse sì, ma possiamo comprovare nero su bianco che i dettami delle tradizioni estranee a Roma li sapevano rispettare con grande capacità di immedesimazione: come potremmo spiegarci diversamente il fatto che un progetto come quello di Aurillac, del 1621 [fig. 21],[47] sia stato disegnato dallo stesso censore romano e mandato sul cantiere direttamente dalla centrale dell'ordine. E nulla, credo, toglie al valore della nostra osservazione il fatto casuale che Grienberger fosse nato non già in Italia ma nel Tirolo.

E tale spirito di adattamento, distintivo dell'acculturazione mentale e comportamentale dei gesuiti in tutto il mondo, è diagnosticabile ancora cent'anni più tardi: come dimostra la magnifica «triade» di altari a Bamberga [fig. 22],[48] dove un modello italiano simile a all'altare maggiore ideato da Andrea Pozzo per Vienna [fig. 23][49] appare inserito e reinterpretato all'interno di un contesto dall'indubbia derivazione nordica.

---

[47] *Ibidem,* Hd-4, 149; in basso: *Hanc ideam Coll*[egii] *Aurillacensis, confectam a P. Cristophoro Grienberger / approbavit Adm*[odum] *R. P. N. G*[ene]*ralis Jan. 1621*; *cfr.* MOISY, P., *Les églises…, op. cit.,* p. 167, e VALLERY-RADOT, J., *Le recueil…, op. cit.,* pp. 214-215.

[48] PAUSE, P., «Die Innenrenovierung der ehem. Jesuitenkirche St. Martin in Bamberg», *Jahrbuch der bayerischen Denkmalpflege,* 38, 1984, pp. 105-110.

[49] Cioè l'altare maggiore della Kirche am Hof, la chiesa della casa professa viennese, ultima opera viennese di Pozzo, oggi non più esistente, ma documentato da un bel disegno di Salomon Kleiner; *cfr.* BÖSEL, R., «L'architettura sacra», in BATTISTI, A. (ed.), *Andrea Pozzo…, op. cit.,* pp. 161-176, e particolarmente pp. 166-168.

L'indagine si farebbe ancor più complessa ed intrigante qualora prendessimo in considerazione un altro elemento funzionale dello spazio sacro. La predisposizione architettonica per la somministrazione del sacramento della penitenza si rivela infatti essere per certi versi complementare alla problematica delle cappelle. Basteranno qui alcuni brevi accenni su eventuali percorsi che si potrebbero perseguire:

L'installazione stabile dei confessionali all'interno delle chiese è una conquista dei primi decenni post-tridentini, e ancora agli inizi del Seicento troviamo chiese gesuitiche che prevedono soluzioni del tutto diverse: ad esempio sale accessorie alla sagrestia che fungevano da vere e proprie penitenziarie.[50]

Dal momento che la confessione ha luogo nel vero e proprio spazio interno dell'edificio chiesastico, il bisogno di creare strutture adeguate entra a far parte della ricerca di nuove tipologie architettoniche adatte alle disposizioni liturgiche della riforma cattolica. Tra le esigenze, alle quali l'organizzazione spaziale dovette corrispondere vi era l'opportuna segregazione fisica dei fedeli dall'area riservata alle funzioni sacre e in particolare la necessità di garantire al sacerdote un percorso «indisturbato» nel portare il Santissimo verso gli altari laterali. Soluzioni elementari ma molto significative, vennero sviluppate in tale senso nel tardo cinque e primo seicento in Portogallo. Nella chiesa di São Roque, tempio della casa professa a Lisbona, esiste una semplice recinzione che corre tutt'intorno alla zona centrale della navata. Possiamo presumere che non solo il sacramento eucaristico, ma anche quello della penitenza fosse amministrato attraverso tale barriera. Infatti, in diverse chiese di Évora (a São Francisco e Nossa Senhora do Carmo)[51] riscontriamo una serie di inginocchiatoi dotati di grate, posizionati proprio in concomitanza di una simile recinzione, oggi però ovviamente rimossa: un rudimentale sistema dell' arredamento liturgico e corrispettiva disposizione nello spazio.

Per lunghi anni, infatti, la collocazione dei confessionali era stata una faccenda quasi arbitraria ed irrisolta dal punto di vista architettonico, e gli edifici della Compagnia di Gesù non costituivano certamente in questo una eccezione. Un disegno progettuale come quello già menzionato che Étienne

[50] Soluzioni di questo tipo si riscontrano ad esempio in un progetto del 1620/21 per la chiesa gesuitica di Ajaccio in Corsica, dove, in un ambiente annesso alla sagrestia si trovano dei *confessionali per gli huomini*: Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4d, 185 (V-R. 1209), e in un progetto per la chiesa di Cuzco in Bolivia, dove la *Penitenciaria* (con *confesionarios interiores*) corrisponde simmetricamente alla *Capilla de los Indios*; *cfr.* VALLERY-RADOT, J., *Le recueil…, op. cit.,* p. 461 e pl. XXXVI.

[51] Vedi KUBLER, G., *Portuguese Plain Architecture: Between Spices and Diamonds, 1521-1706*, Middletown CT, Wesleyan University Press, 1972, p. 148, ill. 96.

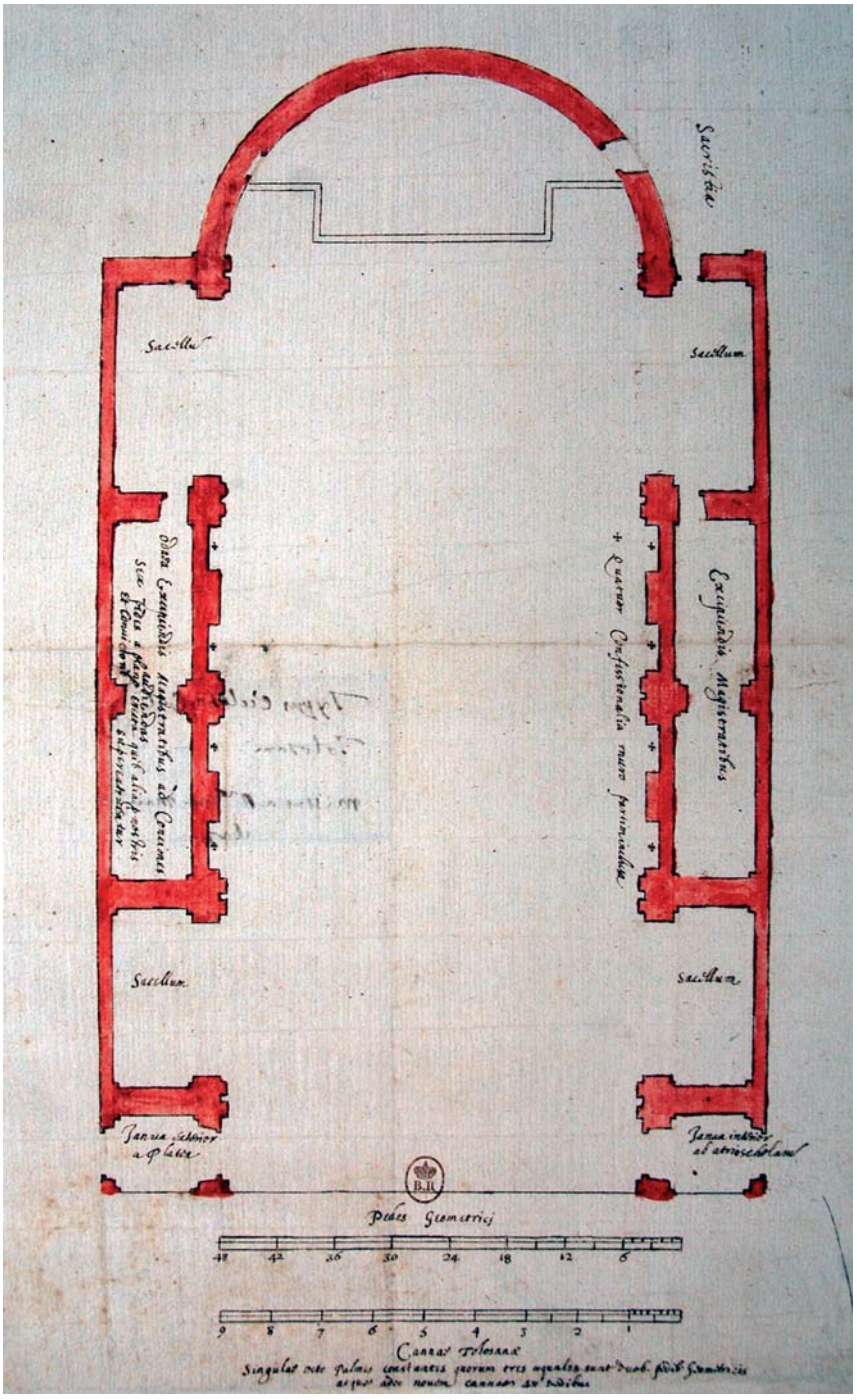


Fig. 24. Progetto per la chiesa del collegio di Toulouse, 1617. Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4b, 201 (V-R. 735). Foto: Proyecto Corpus de arquitectura jesuítica.

Martellange presentò, nel 1617, per la chiesa del noviziato di Lione, dimostra chiaramente tale dato di fatto: sia il pulpito che il confessionale risultano addossati semplicemente alla parete nuda della navata [fig. 19]. Una sistemazione più logica, coerente e soprattutto non contradditoria alle stesse strutture architettoniche dell'edificio[52] doveva col tempo apparire come compito irrinunciabile della ricerca progettuale dell'architettura sacra. I vari fondi grafici attinenti all'architettura gesuitica offrono innumerevoli variazioni sul tema. L'opzione che aveva maggiore potenzialità di sviluppo fu indubbiamente quella di assegnare ai confessionali appositi interassi che si sarebbero integrati nella sequenza delle campate della navata: di solito alternandosi in ritmo paratattico con le cappelle laterali, ma a volte anche in contesti compositivi differenti e più complessi (faccio riferimento a soluzioni come quelle elaborate, nel 1617, per Toulouse[53] [fig. 24], nel 1647 per Pistoia[54] e, nel 1668, per Montepulciano.[55] Laddove la profondità delle cappelle laterali lo permetteva, si coglieva l'opportunità di addossare i confessionali alle relative pareti laterali; a volte addirittura senza per questo rinunciare ai tanto utili passaggi tra le cappelle, come lo dimostra un progetto seicentesco per la chiesa praghese di S. Nicola a Mala Strana.[56] Un'opzione diversa –molto meno diffusa, ma assai congeniale e astuta dal punto di vista sia funzionale che formale– richiedeva lungo la pareti laterali della navata un ordine di doppie paraste con piedistalli sufficientemente alti da permettere di incorporarvi delle nicchie contenenti i confessionali, Tale soluzione pare sia stata applicata per la prima volta nella chiesa di S. Lucia, monumentale tempio realizzato per i gesuiti del collegio di Bologna, a partire dal 1623, su disegno di Girolamo Rainaldi [fig. 25];[57] Orazio Grassi, che ovviamente conosceva bene questo pro-

[52] Innumerevoli sono, in effetti, i casi dove la presenza dei confessionali reca un vero e proprio disturbo all'articolazione delle pareti. Un esempio particolarmente palese è quello dei confessionali nel Gesù Nuovo a Napoli che, addossati ai pilastri della chiesa, ne nascondono basi e piedistalli.

[53] Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4b, 201 (V-R. 735); cfr. VALLERY-RADOT, J., *Le recueil…, op. cit.,* p. 224.

[54] Vedi BÖSEL, R., *Jesuitenarchitektur…* I, *op. cit.,* pp. 139-141, BENCIVENNI, M., *L'architettura della Compagnia di Gesù in Toscana*, Saggi e documenti dell'architettura 25, Firenze, Alinea, 1996, pp. 107-123, e figg. 91-95, e BÖSEL, R., «Grundsatzfragen und Fallstudien…», *op. cit.,* p. 203.

[55] Vedi BÖSEL, R., *Jesuitenarchitektur…* I, *op. cit.,* p. 116s e figg. 76-77.

[56] Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4c, 167 (V-R. 1043); cfr. VALLERY-RADOT, J., *Le recueil…, op. cit.,* p. 320, e HORYNA, M., «Die St.-Niklas-Kirche auf der Prager Kleinseite und ihre bedeutung für die mitteleuropäische Kirchenarchitektur des ersten Drittels des 18. Jahrhunderts», in CEMUS, P. (ed.), *Bohemia jesuitica 1556-2006*, Mezinárodní konference jezuité v Českých zemich, 25-27.4.2006, Praha, Univerzite Kárlova v Praze nakladelství Karolinum, 2010, II, pp. 1311-1325.

[57] Vedi SCANNAVINI, R. (ed.), *Santa Lucia: crescita e rinascimento della chiesa e dei collegi della Compagnia di Gesù; 1623-1988; storia di una trasformazione urbanistica incompiuta, Bologna*, Nuova Alfa, 1988, e BRIZZI, G. P. e MATTEUCCI, A. M. (ed.), *Dall'isola alla città: i Gesuiti a Bologna*, Bologna, Nuova Alfa, 1988, pp. 19-42.

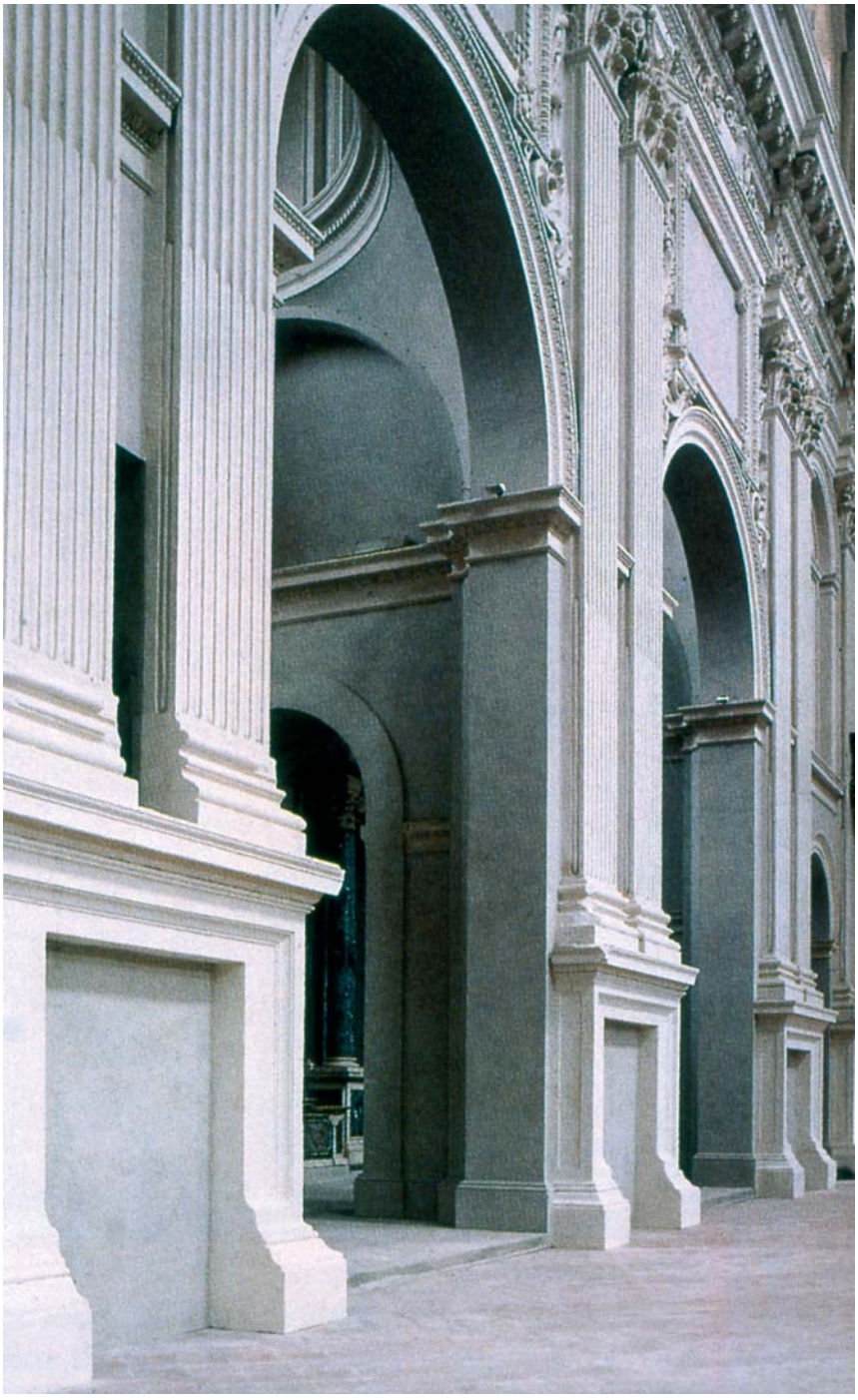


Fig. 25. Bologna. S. Lucia (Girolamo Rainaldi, 1623), piedestalli delle paraste doppie con nicchia per il confessionale. Archivio dell'autore.

getto (per averlo egli medesimo esaminato in occasione dell'approvazione), avrebbe proposto un disegno simile, nel 1626, in uno dei suoi progetti preliminari per il S. Vigilio di Siena.[58]

È ovvio, però, che il problema si poneva in modo diverso se gli altari laterali erano orientati non già «all'italiana», bensì secondo la tradizionale usanza nordica. Allora i confessionali si collocavano in genere all'interno delle cappelle: vennero addossati alle pareti laterali (cioè, a quelle rivolte verso l'entrata della chiesa) e venivano pertanto a trovarsi ogniqualvolta dirimpetto agli altari. Il *recueil* offre innumerevoli esempi attinenti, ma vi è una «copia» di disegni progettuali, riferibili a una chiesa gesuitica non identificata dell' assistenza polacca dell'ordine,[59] che evidenziano per così dire il punto saliente della questione. La pianta del tempio –inalterata nelle due versioni per quanto riguarda la disposizione generale dello spazio– prevede un'aula rettangolare preceduta da un atrio interno e affiancata da cinque cappelle su ogni lato, le quali appaiono organizzate –nel primo disegno [fig. 26]– conforme alla tradizione «nordica» e quindi esattamente nel modo appena descritto, e –nel secondo [fig. 27]– alla maniera «italiana» combinata opportunamente con i passaggi aperti nelle pareti laterali delle cappelle. Le due formule si presentarono come due versioni alternative per un medesimo progetto, ma al contempo come una scelta *ad libitum* tra due mondi culturali della tradizione architettonica occidentale.

Il tipo di analisi che qui ho voluto proporre cerca di far convergere fattori funzionali con aspetti artistici dell'ideazione formale, esaminandoli alla luce di specifiche tradizioni nazionali.

Mirando più direttamente agli obiettivi delle nostre ricerche, potremmo –proprio all'interno di tali indirizzi tematici– aspirare ad una più concreta individuazione di specifiche categorie tipologiche vigenti nelle diverse aree del mappamondo gesuitico. Con un passo successivo dovremmo tentare di correlare questi dati alle potenziali cifre identitarie della cultura corporativa della Compagnia, sia globalmente, sia in riferimento alle singole entità amministrative.[60] Alludo alla possibilità di comprendere le assistenze e le province dell'ordine come autonomi collettori di tale cultura istituzionale, come incubatori di soluzioni architettoniche che formano veri e propri «luoghi della memoria collettiva», ai quali si indirizzano discorsi di consapevole o inconsapevole significato autoreferenziale.

[58] Vedi, Bösel, R., *Orazio Grassi…, op. cit.,* p. 195.

[59] Si tratta dei fogli del *receuil*, Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4d, 146-147 (V-R. 1050-1051); Vallery-Radot, J., *Le recueil…, op. cit.,* p. 323.

[60] A questo proposito vedi anche Bösel, R., «Jesuitenarchitektur - zur Problematik ihrer Identität», in Cemus, P. (ed.), *Bohemia Jesuitica…, op. cit.,* pp. 1.311-1.330.

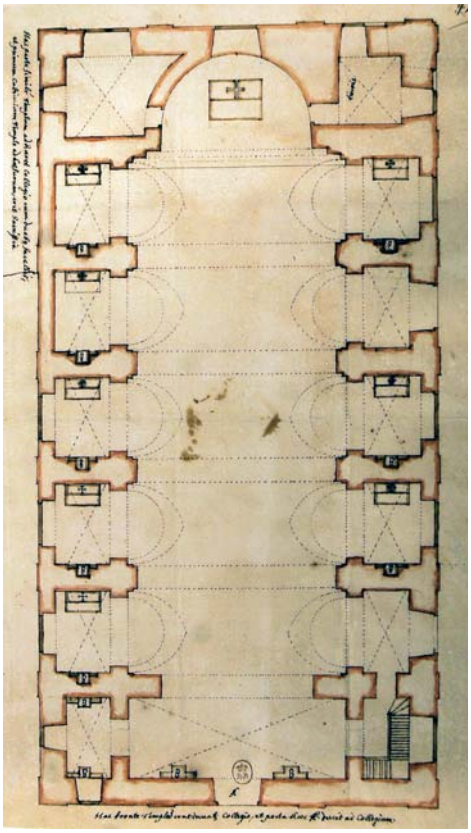


Fig. 26. Progetto per la chiesa di un collegio non identificato nella Provincia Poloniae, 1700 ca., con gli altari laterali collocati «alla nordica». Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4d, 146 (V-R. 1050).
Foto: Proyecto Corpus de arquitectura jesuítica.

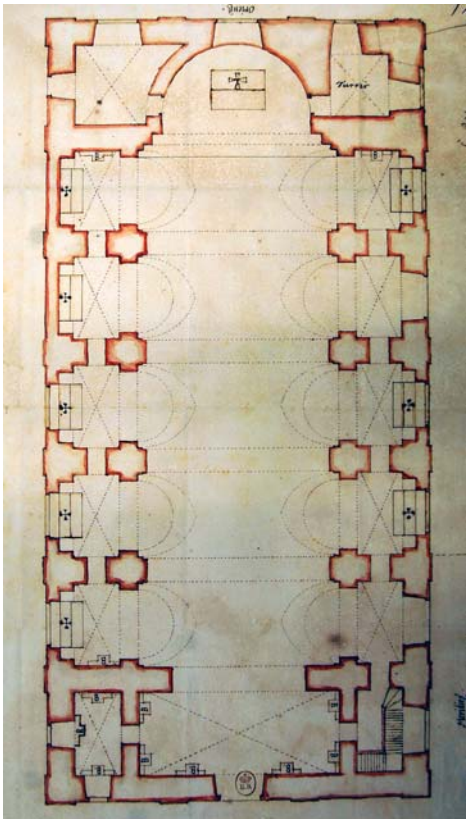


Fig. 27. Progetto per la chiesa di un collegio non identificato nella Provincia Poloniae, 1700 ca., con gli altari laterali collocati «all'italiana». Parigi, Bibliothèque Nationale, Cabinet des Estampes, Hd-4d, 147 (V-R. 1051).
Foto: Proyecto Corpus de arquitectura jesuítica.

Mi sembra, che solo con un simile orientamento di ricerca potremo ottenere validi risultati adeguati all'impostazione storico-istituzionale ed extra-artistica da noi prescelta. E solo in questo modo una megaimpresa come quella del nostro progetto potrà attingere alle prerogative attuali della storia intellettuale e di un'attenta disciplina della *Kulturwissenschaft* o dei *global cultural studies*.